



Dello stesso autore

Collana Le strade  
*L'ultimo inverno di Rasputin*

Darkside

58

I edizione: novembre 2021  
© 2009-2017 D.V. Miropol'skij  
© 2020 ACT  
© 2021 Fazi Editore srl  
Via Isonzo 42, Roma  
Tutti i diritti riservati  
Titolo originale: *Tajna trëch gosudarej*  
Traduzione dal russo di Carmelo Cascone

ISBN: 978-88-9325-769-5

[www.fazieditore.it](http://www.fazieditore.it)

Dmitrij Miropol'skij  
Urbi et Orbi

traduzione di Carmelo Cascone



Fazi Editore



*Non amava far ricerche  
negli annali polverosi  
della storia universale,  
ma a memoria conosceva  
ogni aneddoto, da Romolo  
fino a quelli d'oggi.*

ALEKSANDR SERGEEVIČ PUŠKIN

*Io ero un granello di polvere entro gli enormi strumenti  
con cui agiva la Provvidenza.*

CONTE NIKOLAJ BORISOVIČ GOLICYN

*Meno la storia è veritiera più è fonte di piacere.*

SIR FRANCIS BACON

*Nulla desta in me interesse se non contiene almeno due  
omicidi per pagina.*

HOWARD PHILLIPS LOVECRAFT

*Laddove non vi siano indicazioni bibliografiche specifiche, i testi citati si intendono trasposti in italiano dallo stesso traduttore.*



## Capitolo 1

### *Un volgare detective*

Era la giornata del Pi greco e il maggiore Odincov non aveva intenzione di uccidere nessuno.

A dire la verità, era venuto a conoscenza di quella curiosa data da non molto, ma soprattutto non aveva l'abitudine di privare della vita le persone senza un motivo. Ciononostante ne aveva appena eliminate due in un colpo solo, nel centro di San Pietroburgo, in pieno giorno, e cosa fare adesso era un grosso punto interrogativo...

Nel gelido, lugubre mattino del 14 marzo Odincov, come sempre, si recò al lavoro verso le sette e mezzo. Scese dall'auto lagnandosi dei cumuli di ghiaccio che qua e là occhieggiavano sotto la neve, simili a chiazze di colla congelata.

«Una pulizia insufficiente», valutò ad alta voce; a volte parlava da solo, indugiando in quell'abitudine da vecchio scapolo. «Una pulizia decisamente insufficiente».

Nel vecchio parco i lampioni erano velati dalla bruma che precedeva l'alba. Alberi neri raschiavano il cielo con i rami simili a zampe di ragno.

Le folate di vento taglienti gli fecero uscire una lacrima. Raccolse un frammento di ghiaccio e lo calciò via, si strinse il cappotto addosso e si diresse verso l'imponente e freddo Castello Michajlovskij. Arrivato all'entrata di servizio, strinse rapidamente la mano alla guardia e lasciò ca-

dere il solito «Come va?», ricevendo in risposta il consueto «Tutto a posto».

Odincov lavorava al museo del castello come vicecapo del servizio di sicurezza, ma in quel momento era il capo, perché il suo superiore era a casa con l'influenza.

Quella temporanea promozione non aveva interrotto l'abituale ordine delle cose. In ufficio Odincov si tolse il comodo maglione e i jeans e indossò una camicia, una cravatta, un abito grigio scuro e alti stivali con i lacci. Fino alle otto rimase a consultare l'agenda per fare il punto di cosa c'era da fare nella giornata...

...e la giornata iniziò. *Briefing*, cambio del servizio di sicurezza, rapporto sul turno di notte, grane con qualche documento, telefonate, riunioni... Tutto come al solito.

Si concesse la prima sigaretta solo dopo pranzo. Certo, avrebbe potuto fumare in ufficio, nessuno avrebbe obiettato nulla, ma l'osservanza delle regole valeva per tutti. Se la pretendi dagli altri, devi iniziare da te. Così gli era stato insegnato. Perciò si era spostato nel locale fumatori.

Sul divano c'era un giornale. Doveva averlo lasciato lì una delle guardie. Prese a sfogliarlo con la sigaretta in bocca. Una raffica di pubblicità, vecchie barzellette, cruciverba zeppi di errori, pettegolezzi obsoleti, l'oroscopo... roba per menti deboli, insomma.

Ma un breve articolo attirò la sua attenzione grazie all'*Uomo vitruviano* di Leonardo da Vinci: in mezzo al testo, nell'illustrazione, le braccia distese di un uomo muscoloso inscritto in un cerchio e in un quadrato. Odincov fece scorrere gli occhi sul primo paragrafo.

«Il 14 marzo è la festa più strana al mondo: è la Giornata Mondiale del Pi greco! In alcuni paesi occidentali si scrive prima il mese e poi il giorno, per cui la data odierna risulta 3,14, come le prime cifre di quel numero fantastico».

L'autore scriveva poi che quella straordinaria costante matematica era già nota agli antichi magi, che l'avevano adoperata nei calcoli per la costruzione della Torre di Babele. I magi non avevano fatto gravi errori, eppure la colossale costruzione era crollata. "Per facilità di calcolo, il numero pi, in tempo di guerra, fu arrotondato a tre!", Odincov ricordò dal suo lontano passato di cadetto le parole dell'insegnante. «Ma il saggio re Salomone», proseguiva il giornale, «calcolò il Pi greco con molta più precisione e edificò il Tempio di Gerusalemme, una costruzione di cui non ci sono esempi analoghi in nessuna epoca».

Il breve articolo citava Einstein, affermando che era stato fortunato a nascere nel giorno del Pi greco, e Archimede, che era stato in grado di determinare la milionesima parte della costante. La conclusione dell'articolo era appassionante.

«Oggi è stato dimostrato che il Pi greco è formato da più di cinquecento miliardi di cifre. Le loro combinazioni non sono ripetibili, dunque si tratta di una frazione non periodica. Perciò, non è solo una sequenza caotica di numeri, ma è il Caos espresso in cifre! Questo Caos può essere rappresentato graficamente e, inoltre, si ipotizza che abbia una propria razionalità».

Odincov spense delicatamente il mozzicone di sigaretta, lo ripose nel posacenere vicino al giornale e tornò in ufficio. Lo attendeva una lettura di gran lunga più affascinante: la documentazione relativa al nuovo sistema di videocamere di sicurezza di cui erano dotate le serrature.

Sullo schermo del computer galleggiava un orologio digitale. Nell'articolo si affermava che le prime cifre del Pi greco sono 3,14159, quindi la giornata in suo onore inizia il quattordicesimo giorno del terzo mese dell'anno, alle quattordici meno un minuto... Un Caos razionale in cifre...

Scempiaggini, per farla breve.

L'orologio sullo schermo del computer mostrava le 13,59, quando qualcuno bussò alla porta. «In perfetto orario», sottolineò compiaciuto Odincov, che apprezzava la puntualità, e si alzò dalla scrivania. L'incontro era fissato per le due.

Nell'ufficio entrarono due uomini: uno più giovane e più alto, dall'aspetto atletico, l'altro più anziano, tarchiato, con gli occhi da spaniel. Entrambi avevano una piccola *kippah* nera attaccata ai capelli, fissata alla sommità del capo da un fermaglio.

«*Shalom! Nice to meet you, gentlemen. I am...*», fu Odincov a parlare per primo, esibendo un ottimo inglese, ma il tipo tarchiato lo interruppe con un sorriso gentile: «Salve, parliamo russo».

Al Castello Michajlovskij si stava organizzando un'importante conferenza internazionale. Il livello dei partecipanti rendeva necessario un servizio di sicurezza armato. I colleghi israeliani erano andati da Odincov per mettere a punto alcuni dettagli.

A parlare e ad affaccendarsi era il più anziano. Il collega gli passava silenziosamente le carte. Una procedura ordinaria. Ma quando Odincov stava per firmare i documenti, il più giovane chiese di usare una penna con inchiostro speciale.

«Lei capisce», disse in tono di scusa.

Odincov capiva.

«I nemici non se ne stanno a dormire e noi cerchiamo di non restare indietro», aggiunse il più anziano. «Loro s'inventano sempre qualcosa, e anche noi. La prudenza non è mai troppa».

Il giovane estrasse dalla ventiquattrore un astuccio in pelle e lo porse al collega anziano. Quello lo aprì e lo posò sul tavolo. Odincov ne tirò fuori una grossa penna con

una piuma dorata e se la rigirò tra le dita.

«Un oggetto notevole», stimò, appose alcune firme dove gli fu indicato e la ripose nell'astuccio.

Accompagnando gli ospiti, guardò l'orologio: era il momento! Chiamò un numero di cellulare. «*L'utente da lei chiamato non è al momento raggiungibile*», gli comunicò la fredda voce registrata di una signorina. Le chiamate successive diedero tutte lo stesso risultato.

«Varaksa», fece Odincov con disappunto, guardando il telefono, «hai deciso di non lavorare più?».

Varaksa era un suo vecchio amico, appassionato di pesca e proprietario di una catena di officine per auto dal nome laconico composto, da due sole cifre: 47. Un paio di giorni prima Varaksa se ne era andato a pesca di sperlani sul lago Ladoga, mentre l'auto di Odincov era in riparazione nell'officina principale della catena 47, dopo essere finita con una ruota in un tombino aperto, su una strada coperta di neve.

Ma poi, o perché il rimprovero era in qualche modo giunto a destinazione, o perché l'astuto Varaksa aveva comunque ricevuto la notifica della chiamata, fatto sta che poco dopo avevano telefonato a Odincov dall'officina per comunicargli la buona notizia: la macchina era pronta, poteva andare a ritirarla.

Non voleva ritrovarsi risucchiato negli ingorghi del traffico serale, così decise di andare subito lì. Dopotutto, era o non era il capo? Le faccende principali le aveva sbrigate, l'ufficio stava lavorando a pieno regime... Odincov impartì alcuni ordini, appese l'abito all'attaccapanni, indossò di nuovo i jeans, infilò i piedi negli stivali alti con la spessa suola zigrinata e si affrettò a uscire.

Dal cielo biancastro e screziato cadeva il tipico cocktail pietroburghese di marzo: neve, pioggia, pioggia mista a neve. Odincov dovette tirare fuori dal portabagagli la

spazzola e ripulire l'auto: mentre la sua auto era in riparazione, aveva preso in prestito il fuoristrada Volvo del caritatevole Varaksa, che adesso stava scorrazzando sulle rive ghiacciate del Ladoga a bordo di una possente Land Rover, su cui alla catena 47 avevano compiuto magie.

Odincov smise di spazzolare quando vide Muninn. Impacciato e ingobbato, si stava trascinando lentamente dal castello verso di lui. Si premeva sullo stomaco una borsa di stoffa che gli pendeva da una spalla con una lunga cinghia. Stava bene attento a dove metteva i piedi, ma scivolava ugualmente sulla neve.

«Salve, scienziato!», gridò Odincov.

Muninn sollevò il bordo del cappuccio con le dita congelate. Il nevischio gli aveva ricoperto in un istante le lenti dei grandi occhiali.

«Sono qui!», Odincov agitò il braccio e Muninn lo vide. «Posso darti uno strappo».

«Salve», rispose Muninn, avvicinandosi alla macchina. «Fino alla metro, se non la incomodo».

«Fino alla metro, okay. Ma dov'è che devi andare?».

Glielo disse durante il tragitto.

Il giovane storico lavorava nel dipartimento scientifico del museo. Lui e Odincov si conoscevano da poco tempo e in modo superficiale: avevano pranzato un paio di volte allo stesso tavolo della mensa, avevano scambiato qualche parola e adesso quando s'incontravano si salutavano. Per il riservato Muninn questo era già un successo.

Odincov gli piaceva. Primo, perché non solo faceva domande dirette, ma sapeva anche ascoltare. Secondo, perché non percepiva nel suo comportamento quell'atteggiamento di superiorità tipico degli addetti alla sicurezza. Terzo, bisognava ammetterlo, il gracile, occhialuto Muninn sognava disperatamente di essere sicuro di sé, vigoroso e con le spalle larghe come Odincov, e come lui di

saper portare una divisa e non distogliere lo sguardo durante una conversazione... La pittoresca immagine di Odincov era completata da una ciocca di capelli grigi ordinatamente pettinati e da un sopracciglio sinistro brizzolato.

In macchina, Muninn si sedette comodamente sulla pelle riscaldata del sedile anteriore. Odincov si diresse verso il canale Fontanka e poi proseguirono sul lungofiume costeggiando il castello.

«Come va sul fronte intellettuale?», chiese Odincov. «Si battaglia con gli avversari? Guerra di trincea?».

«No, basta, siamo stati fin troppo in trincea», Muninn rispose a tono e batté con il palmo sulla borsa che teneva sulle ginocchia. «Si è creata una breccia».

Un vero intellettuale, rifletteva Odincov... «Il ragazzo si è laureato da poco, probabilmente non ha prestato servizio militare, non avrà più di venticinque anni». Lui, che di anni ne aveva poco più di cinquanta, avrebbe potuto avere un figlio di quell'età. Ma non miope come Muninn; senza dubbio sarebbe stato un atleta, non un rammollito.

«Una breccia?». Odincov alzò il sopracciglio mezzo grigio e fece un cenno in direzione della borsa. «Violazione del perimetro custodito? Hanno portato via qualche rarità?».

«Ma no, no», Muninn stava di nuovo al gioco, «rubare è peccato! Qui è tutto nostro».

Aprì la borsa e tirò fuori una cartella spessa e ponderosa con una copertina rossa. Era evidente l'impazienza di vantarsi.

«Come Puškin: “Il bramato momento è giunto: terminata è la mia fatica di molti anni”», declamò, e, guardando la cartella con amore, la prese tra le mani. «Adesso non posso dire nulla, non ne ho il diritto. Però, dato che lei non ha niente a che vedere con la scienza, forse posso

parlare. Non lo dirà a nessuno, vero? Per farla breve, almeno tre zar russi hanno compiuto le stesse azioni».

«Secondo me, tutti gli zar più o meno hanno compiuto le stesse azioni», ribatté Odincov. «Non è così?».

Muninn fece una smorfia, stizzito.

«Non è quello che volevo dire. Sono riuscito a scoprire e a documentare che Ivan IV, Pietro I e Paolo I hanno agito secondo un identico schema. Come se avessero portato a termine lo stesso compito. Ognuno nel suo tempo e ognuno nelle sue circostanze, tuttavia... Non solo il compito, ma anche i modi di portarlo a termine furono gli stessi. Come se avessero seguito delle istruzioni scritte: fa' così, così e così. Capisce?».

«No», ammise tranquillamente Odincov.

«Non mi sorprende. Anch'io all'inizio non capivo», replicò Muninn.

Odincov lo guardò con ironia, ma Muninn non ci fece caso e proseguì:

«Nessuno ha capito nulla né vi ha prestato attenzione! Dice la verità quando afferma che tutti gli zar hanno fatto tutti più o meno le stesse cose. E anche questi tre, ma solo fino a un determinato momento. Dopo hanno cominciato a compiere esattamente le medesime azioni. Paradossali e inspiegabili».

«Forse sono paradossali per te», suggerì Odincov, «ma per i contemporanei non erano niente di particolare».

«Al contrario, i contemporanei dubitavano che il sovrano fosse impazzito!», Muninn s'infervorò e si voltò verso Odincov. «Ivan, Pietro e Paolo terrorizzavano persino le persone più vicine a loro. All'inizio si comportavano normalmente, ma a un certo punto – *tac!* – tutta un'altra condotta, indecifrabile e per questo spaventosa. Ecco perché tutti e tre furono temuti e odiati come nessuno mai né prima né dopo».



«Ivan IV è Ivan il Terribile, giusto?», commentò Odincov. «Be', è chiaro perché lo odiavano e lo temevano. Era un oppressore come pochi. Non ha ucciso il proprio figlio? E giustiziava gente in continuazione...».

«Ivan non era un oppressore!», s'indignò Muninn. «Non ha ucciso il figlio e giustiziava solo quelli con cui non era possibile fare altrimenti. Lei ripete ciarle vecchie più di quattrocento anni! Hanno iniziato a diffondersi mentre Ivan Vasil'evič era in vita. E ancora oggi nei libri si mente e la verità non la conosce nessuno!».

«E tu la conosci?».

Nella voce di Odincov c'era del sarcasmo e Muninn rispose orgoglioso: «Certo che la conosco».

Mentre discutevano svoltarono all'altezza del Giardino d'Estate innevato, attraversarono un ponte sul canale Fontanka, la cui ringhiera dorata luccicava, oltrepassarono il blocco in terracotta con venature bianche della Chiesa di San Pantaleone – un monumento alla prima vittoria navale di Pietro I – e proseguirono verso il Litejnyj Prospekt.

Muninn non si placava.

«Vede», riprese, «è come se esistessero due verità. Questo è normale in alcune branche del sapere e soprattutto nella storia. C'è la verità per le persone comuni, per lei, mi perdoni, e per loro».

Muninn agitò la mano in direzione dei passanti oltre il finestrino dell'auto.

«Per la massa? Per il popolo?», puntualizzò Odincov.

«Per il popolo. Ma quella che a me interessa è la verità per gli specialisti che conoscono la materia in modo più approfondito e da più angolazioni. Quello che lei conosce su Ivan il Terribile corrisponde a uno schema primitivo, grossolanamente ricostruito, facile da ricordare e comodo da usare. Ma noi siamo studiosi di storia...».

«Hai appena detto che a parte te nessuno conosce la verità. Ora viene fuori che la sanno tutti gli studiosi di storia. Caspita, che contraddizione!».

«Nessuna contraddizione. Qualsiasi mio collega, se è un vero professionista, ed è anche imparziale, documenti alla mano le spiegherà in cinque minuti perché Ivan il Terribile non era un oppressore. A differenza delle persone comuni che ricevono uno schema già pronto, noi dobbiamo attenerci ai fatti, verificarne l'affidabilità e solo dopo ricomporli. Il problema è che lo studioso di solito cerca di confermare o confutare alcune ipotesi, le proprie o quelle degli studi precedenti. Per questo interpreta gli eventi in base a un risultato finale già prestabilito e così viene fuori un'immagine distorta».

Adesso Odincov guardava Muninn con interesse.

«E in questo caso tu in cosa saresti diverso dagli altri?».

«Per il fatto che io mi sono assegnato un compito diverso per principio», rispose orgoglioso lo storico, e si sistemò gli occhiali che gli stavano scivolando sul naso. «Io non ho cercato di dimostrare o confutare nulla. A me non importa se Ivan il Terribile è un tizzone d'inferno o un santo. Allo stesso modo, Pietro il Grande potrebbe essere stato un agente a servizio di Stati stranieri o un patriota, e Paolo un soldataccio folle o un titano dello spirito in anticipo sui suoi tempi. Io di loro sapevo quello che sapevano anche gli altri. Ho solo notato che le azioni di Ivan Vasil'evič, Pëtr Alekseevič e Pavel Petrovič sono molto diverse da quelle degli altri sovrani, ma molto simili tra loro».

Muninn accarezzò la cartella.

«Le azioni di una persona», disse, «sono affar suo. Chi può sapere cosa gli passa per la testa? Ma quando sono inconsuete e, per di più, compiute da governanti di un

paese che hanno vissuto in tempi diversi, e non involontariamente, ma intenzionalmente, abbia pazienza, non può trattarsi di una coincidenza. È evidente che c'è una logica, un sistema!».

«E tu questo sistema...».

«...e io questo sistema ho provato a descriverlo. È semplice ricomporre e confrontare i fatti storici senza provare o smentire nulla».

L'auto attraversò il Litejnyj Prospekt, compì un arco intorno alla Cattedrale della Trasfigurazione, simile a un *kulič* dipinto ad acquerello, lungo la recinzione formata da canne di cannoni esposte come trofei, e svoltò rapida sulla via Kiročnaja.

«Grazie. Si fermi qui, da qualche parte, per favore», disse Muninn.

L'acciottolato ai bordi del marciapiede era tutto occupato, ma più avanti lampeggiò la freccia sinistra di un'auto che usciva dal parcheggio. Odincov si fermò; accese le quattro frecce, bloccando la corsia e lasciando che l'auto se ne andasse, poi s'infilò con un'abile manovra nel posto libero.

«Questo cosa significa?», domandò, dando un'occhiata alla copertina della cartella sulla quale era bene in vista una grossa etichetta gialla con su scritto: «URBI ET ORBI».

Muninn si rabbuiò e infilò la cartella nella borsa.

«*Urbi et orbi*? Nulla d'importante...».

«Cosa significa?», lo incalzò Odincov.

«Significa 'alla città e al mondo'. Ovidio... un poeta dell'antica Roma... scrisse che mentre agli altri popoli sulla terra furono assegnati dei confini, per i romani l'estensione della propria città e del mondo coincidevano. In sintesi, questa espressione latina significa 'a tutti'. *Urbi et orbi*».

Muninn sistemò la cartella; salutò, scese dalla macchi-

na, si coprì la testa con il cappuccio e si diresse verso il passaggio pedonale. Odincov lo seguì con lo sguardo. Dal racconto di Muninn, non aveva affatto compreso che tipo di scoperta aveva fatto e in cosa consisteva. “Zar morti da tempo che avevano ripetuto azioni senza logica... A chi può importare di loro, adesso? D'altra parte, è positivo che il ragazzo se ne interessi. Come gli brillavano gli occhi! Non è facile riempire una cartella così grossa, è ovvio che si tratta di un lavoro serio. Si rivolge a tutta l'umanità progredita, all'universo intero. *Urbi et Orbi* non verrà preso per una sciocchezza. Ed è giusto così, alla sua età... Eh, la gioventù!”.

Odincov compose il numero di cellulare di Varaksa e si mise una mano in tasca per prendere le sigarette. Ancora una volta non ottenne risposta e non trovò neanche da fumare: forse aveva lasciato il pacchetto nella giacca quando si era cambiato in fretta prima di uscire da lavoro.

«Ecco, il disordine», si rimproverò, spense il motore e scese dalla macchina. Conosceva bene il centro di San Pietroburgo e si ricordò che nelle vicinanze c'era un negozio di tabacchi.

Attraversò la strada. Davanti a sé, vicino a un arco, vide Muninn che parlava al cellulare e si preparò a scherzarci su: bene, cominciamo a incontrarci spesso, mi fa piacere. Ma proprio in quel momento accanto al ragazzo si materializzarono due giovani energumeni con dei giubbotti grigi che lo presero per i gomiti e lo trascinarono a forza in un portone.

«E ora che succede...», mormorò Odincov, corrugando la fronte.

Svoltò e li seguì. In un angusto cortile, uno dei due tirò giù la borsa dalla spalla di Muninn. Il ragazzo si aggrappò alla cinghia e urlò disperato: «Che volete? Che volete?».

Odincov si avvicinò lentamente. «Ragazzi, c'è qualche

problema?», domandò.

«Nessun problema», rispose l'altro energumeno. «Vada, vada pure, è tutto a posto».

«Secondo me non è affatto tutto a posto», ribatté Odincov. «Vedo che la borsa appartiene a qualcun altro. E prendere la roba altrui non è carino. Non si fa. Eh no che non si fa. Cercate di fare i bravi, su...».

«Vattene», fu sempre lo stesso a parlare, lasciò Muninn e avanzò verso Odincov.

Non si trattava di teppistelli di strada. «E nemmeno di poliziotti», pensò Odincov: non avevano esibito tesserini di riconoscimento, anche se agivano con molto metodo. E da come il tipo più loquace si stava avvicinando sembrava proprio un professionista...

...ma Odincov era riuscito a fargli abbassare la guardia, con quel suo parlare con calma, con le movenze rilassate e, naturalmente, le mani in tasca. Le mani in tasca di solito calmano più di ogni altra cosa. Si deve solo riuscire a tirarle fuori velocemente.

E Odincov ci riusciva.

In una rissa di strada uno schiaffo è più efficace di un pugno: il bersaglio è più ampio e più facile da colpire. Il ceffone colse di sorpresa l'energumeno, gli arrivò in faccia veloce come un lampo, duro e pesante. Se avesse avuto a che fare con dei teppisti comuni, Odincov si sarebbe accontentato dello schiaffo in faccia. Ma date le circostanze, decise di non rischiare e ricoprì l'aggressore di una gragnuola di colpi.

Il **K.O.** giunse così rapido e clamoroso che indusse anche l'altro, quello che aveva preso la borsa, all'errore. Avrebbe potuto servirsi dell'esterrefatto Muninn come scudo, invece lo spinse via, come per prepararsi alla lotta, e si ficcò una mano nel giubbotto grigio, all'altezza del petto.

Odincov non indugiò e quando l'uomo estrasse la pistola era già di fronte a lui: non c'erano né tempo né distanza sufficienti per puntare l'arma su Odincov e premere il grilletto.

Un istante dopo l'energumeno lanciò un urlo, soffocato dallo scricchiolio del polso. Odincov ruotò la pistola nella mano dell'avversario, gli puntò la canna corta sotto le costole e gli strinse il pugno, usando le dita dell'altro per premere il grilletto: una, due, tre volte...

Gli spari non si udirono. La pistola emise un suono sordo, mentre i bossoli cadevano a terra. L'uomo spalancò gli occhi, esalò un lungo sibilo e cominciò ad accasciarsi sulla neve.

Odincov strappò l'arma dalle dita contorte del moribondo e si voltò. L'altro assalitore, con la mascella slogata, disteso sulla schiena, mosse la mano e cercò di raggiungere la fondina che sporgeva sotto il giubbotto chiuso.

«Ma guarda un po', hai fatto presto a riprenderti», constatò Odincov, sorpreso e un po' risentito.

Non aveva scelta. Si avvicinò e gli sparò in fronte. La pistola emise un rumore di ferraglia.

«Non sento più». Odincov udì la voce di Muninn alle sue spalle. «Sono sordo. Sono impazzito».

Il ragazzo non si era mosso, si era coperto le orecchie con le mani e scuoteva la testa da un lato all'altro. La sventurata borsa giaceva ai suoi piedi.

«Non è niente, non è niente», disse piano Odincov. «Non sei né sordo né impazzito. Aspetta un attimo, faccio presto...».

Sotto lo sguardo errante di Muninn indossò i guanti e vuotò le tasche delle vittime: fogli di carta, caricatori di riserva, sigarette, gomme da masticare... Lanciò i cellulari in un cumulo di neve e infilò i bossoli e le armi nelle ta-

sche della giacca; tutto il resto, senza nemmeno guardarlo, lo ripose nella borsa di Muninn. La destrezza con cui Odincov agiva rivelava una notevole esperienza.

Si gettò la borsa sulla spalla, diede una pacca sulla schiena di Muninn, rianimandolo, sistemò sul lungo naso del giovane gli occhiali che gli erano scivolati giù, lo afferrò saldamente per la manica al di sopra del gomito e gli ordinò: «E adesso, di corsa!».

## Capitolo 2

### *Il criminale e il rosacroce*

Un detto popolare afferma: «Fuggire non è bello, ma può essere utile».

La loro salvezza furono i cortili a due uscite di San Pietroburgo. Odincov prese Muninn e con fiuto infallibile identificò la via migliore da seguire. Tornare indietro attraverso l'arco era da escludere. Corsero dalla parte opposta. Dal primo cortile, dove i corpi dei due aggressori intanto si stavano congelando nella neve, un passaggio conduceva al successivo. Qui, attraverso una bassa porta sbilenca, i due fuggitivi entrarono nell'ingresso secondario di una casa vicina, salirono una rampa di scale, per una finestra oltrepassarono una recinzione di mattoni coperta di neve e discesero in un cortile molto simile al primo, attraverso il quale sbucarono in un tranquillo viale nelle vicinanze.

Qui, Odincov si fermò e per un attimo si prese pietosamente cura di Muninn.

«Respira. E dammi il cellulare».

«Chiamerà la polizia?», chiese il giovane, tossendo.

Odincov annuì, afferrò il telefono di Muninn, estrasse la batteria e se la cacciò in tasca. Anche tornare alla macchina parcheggiata era impossibile; al contrario, condusse Muninn ancora più lontano. Sul Černyševskij Prospekt fermò una vecchia Žiguli, spinse Muninn sul sedile poste-



riore, si sedette accanto a un tassista dall'aspetto asiatico e gli ordinò di andare alla stazione Moskovskij.

«Stazione Mo-o-oskovskij», cantilenò il tassista, e abbassò la musica assordante. «Quanto mi dà, egregio signore?».

«Muoviti, un accordo lo troviamo», gli ordinò Odincov.

«Partiamo, o la ucciderà», fece Muninn e ridacchiò nervosamente.

«Scherza», ammiccò al tassista Odincov. «Andiamo, andiamo! Il tempo è denaro». Prima che venisse colto di nuovo da un attacco isterico, meglio condurlo in un luogo tranquillo e appartato dove porgli delle domande importanti e riflettere sulla situazione.

La stazione Moskovskij distava non più di dieci minuti. Il tassista avrebbe sicuramente pensato che i due fossero in ritardo per il treno. Anche se fosse accaduto un miracolo e gli inseguitori fossero riusciti a intercettare questo estimatore della musica a tutto volume, lui avrebbe potuto raccontare ben poco dei due passeggeri: «Andavano molto di fretta, sono scesi sul Ligovskij Prospekt e non li ho più visti...».

Ovviamente Odincov e Muninn non presero nessun treno. Nella ressa vicino alla stazione, sul Ligovskij Prospekt, Odincov salì su un'altra macchina sgangherata e comunicò al caucasico seduto al volante un indirizzo a due isolati da casa sua. Non riuscì a pensare a un posto più adatto.

Tutto questo durò quaranta, quarantacinque minuti. Si sarebbe potuto pensare che Odincov avesse appena sbattuto la portiera della macchina e fosse uscito a fumare una sigaretta sulla Kiročnaja, invece eccolo che già spalancava la porta dell'appartamento e invitava Muninn con un cenno: «Entra!».

Era stato Varaksa, molto tempo prima, ad aiutarlo a trovare quell'alloggio. Si era dato da fare con tutti i suoi contatti, aveva stipulato accordi a più livelli, aveva prestato denaro, aveva insistito per fare una ristrutturazione e apportare qualche modifica... Risultato, Odincov era diventato proprietario di un appartamento spazioso e signorile in un edificio del dopoguerra, dove da allora viveva ordinato come un armeno e senza complicazioni come uno scapolo.

«Mi dia la borsa», reclamò Muninn, guardandosi intorno nell'ingresso.

Prima che sopraggiungesse la crisi isterica, Odincov riuscì a chiudere la serratura, togliersi le scarpe e appendere la giacca a una gruccia. Trasferì tutto ciò che aveva preso agli aggressori dalla borsa in una busta di plastica. I documenti avrebbe potuto guardarli dopo, adesso era più importante intendersi con Muninn.

«Lei è un criminale e un cialtrone», esclamò il giovane storico scandendo bene le parole e afferrando la borsa. «Soltanto un criminale e cialtrone può rapinare i morti. Erano ancora caldi. Si rende conto? Caldi! E forse ancora vivi! E lei li ha rivoltati come sacchi dell'immondizia e ha rovistato nelle loro tasche!».

«Certo, loro avrebbero maneggiato i nostri cadaveri in modo più delicato», ribatté sarcastico Odincov. «Togliti il giubbotto, vieni, abbiamo qualcosa di cui parlare».

La voce di Muninn esplose.

«Non parlo con gli assassini! Mi lasci andare immediatamente! Mi lasci andare o non risponderò delle mie azioni! Assassino! Macellaio!».

Poi prese a blaterare delle sciocchezze sconnesse. Odincov non aspettò che riprendesse a urlare e con un rapido movimento gli piantò la punta delle dita nel diaframma. A Muninn venne meno il respiro e si afflosciò.

Odincov liberò Muninn del giubbotto, lo portò in bagno e gli infilò la testa sotto un getto d'acqua fredda. Poi asciugò velocemente i capelli del ragazzo con un asciugamano di spugna, lo accompagnò per mano in salotto e lo spinse sul divano. Il miope Muninn socchiuse gli occhi e di tanto in tanto emetteva un suono simile a quello di un lavandino che risucchiava l'acqua residua. Gli tornò il respiro.

Nella cucina, separata dal salotto soltanto da un bancone da bar, Odincov aprì una bottiglia di whisky. Tornò da Muninn e gli mise il bicchiere in mano: «Bevi!».

«Io... non... bevo», fece Muninn con voce roca.

Odincov andò a prendere dal frigo una confezione di succo di mela e gli riempì il bicchiere.

«Bevi! Questa non è una richiesta, è un ordine».

Muninn bevve con diffidenza il primo sorso e poi ingollò d'un fiato quell'intruglio fino in fondo. Aveva gli occhi sbarrati, respirava in modo affannato come un cagnolino e cercava una posizione più comoda sul divano.

Odincov gli versò altro whisky e succo. Muninn avvicinò subito le labbra al bicchiere. Odincov non diluì il proprio whisky e si sedette su una poltrona di fronte al divano.

«Alla nostra!», disse, bevve un sorso e prese a fumare. «E ora parliamo, su».

Muninn, già alticcio, inforcò gli occhiali e fissò Odincov.

«Cos'è successo?».

«Eh no, ragazzo mio», scosse la testa Odincov, «questa domanda la faccio io: cos'è successo? Cos'è successo, accidenti a te?».

«Non lo so», singhiozzò Muninn.

«E allora chi è che lo sa? Chi erano quelle persone? Cosa volevano?».

Le guance del giovane erano rigate di lacrime.

«Non lo so, non lo so! Io ero lì e loro mi hanno afferrato e trascinato via. Non mi hanno detto nulla. Uno mi teneva e l'altro mi ha preso la borsa».

Odincov andò a prendere nell'ingresso la borsa di Muninn e ne vuotò il contenuto sul tavolino dei giornali: la pesante cartella con l'etichetta «URBI ET ORBI», penne a sfera, un bloc-notes, un cavo per la ricarica del telefono, cianfrusaglie varie e cartacce appallottolate.

«Non cercavano né il telefono né orologi né soldi, volevano prendere la borsa», ragionò Odincov. «E questa borsa è roba. Ma è evidente che a loro serviva».

Prese la cartella e cominciò a sfogliare i raccoglitori in plastica trasparente pieni di testi stampati, pagine scannizzate di vecchi manoscritti e immagini a colori.

«Una domanda: perché avevano bisogno di tutto questo?».

«Non lo so», ripeté Muninn, togliendosi di nuovo gli occhiali e asciugandosi un occhio con il pugno chiuso.

«Bene», riprese Odincov, e tirò fuori la pistola che aveva riposto nella parte posteriore della cintura mentre tornavano a casa. «E questa lo sai cos'è?».

L'altro si strinse nelle spalle.

«Una pistola».

«Non è una semplice pistola, è una PSS. Una pistola automatica speciale. Hai sentito spari lì nel cortile?».

Muninn cercò di ricordare: no, quando Odincov aveva sparato non c'era stato nessun rumore. Aveva perfino pensato di essere diventato sordo. «No».

«Vedi un silenziatore?».

Dei silenziatori Muninn aveva un'idea confusa. Al cinema i banditi, prima di sparare a qualcuno, con una mano avvolta in un guanto avvitarono un cilindro nero a una grossa canna...

«No, non lo vedo», rispose incerto.

«Esatto. Non lo vedi perché non c'è. È il bossolo a fare da silenziatore. È una tecnica particolare. Qui in Russia si fabbricano queste pistole da trent'anni, ma in nessun'altra parte del mondo esiste ancora qualcosa di simile. Nemmeno in Israele sono riusciti a replicarle. È un'arma rara e poco conosciuta perché la adoperano solo le forze speciali. Ora spiegami: da dove sono arrivati questi uomini con le PSS e perché volevano la cartella? Cosa contiene di tanto interessante?».

«Nulla», Muninn scosse la testa. «Voglio dire... Tutto! Tutto è interessante lì dentro! Ci sono i materiali della mia ricerca. Gliel'ho detto. Un'analisi comparata delle azioni di Ivan il Terribile, Pietro il Grande e Paolo I. I loro comportamenti illogici inducono a ipotizzare che esistesse una predeterminazione...».

«C'è qualche documento segreto?», lo interruppe Odincov.

«No. Tutte fonti con accesso libero. C'è stato qualcosa di più complicato da reperire, per esempio le illustrazioni, i dipinti rari... Ma per gli specialisti non si tratta di nulla di segreto. Sono le conclusioni a cui sono giunto allontanandomi dalle usuali teorie».

«Porti questa roba sempre con te?».

«No», rispose Muninn. «Una parte la tenevo a casa, una parte al lavoro, una parte nella chiavetta USB... Proprio ieri ho stampato le ultime parti e stamattina ho messo tutto insieme».

«Chi sapeva che avresti avuto con te la cartella completa?».

«Chi... No, lei non può essere!».

«Lei chi?», si affrettò a domandare Odincov.

Muninn lo fissò con lo sguardo appannato dall'alcol e scosse la testa.

«Non posso dirglielo. Lei non c'entra. E poi si tratta dell'onore di una signora... No, non posso dirlo. E poi perché si rivolge sempre a me con il "tu"?».

«E alloora», cantilenò Odincov, «il nostro amico non capisce, bisogna spiegargli come stanno le cose».

Si alzò e cominciò ad andare su e giù davanti a Muninn, pensando ad alta voce.

«Ti hanno aggredito dei malviventi. I documenti storici non rientrano nei loro interessi. Significa che li ha mandati qualcuno a cui questa cartella serve. E se oltre alla cartella gli fossi servito anche tu, quei due non ti avrebbero trascinato in un cortile, ma dentro un'auto. Sostieni che hai scoperto qualcosa, ma la documentazione completa nella cartella l'hai messa solo oggi. Significa che i dettagli non li conosce nessuno. Se nei documenti avessero trovato passaggi poco chiari, avrebbero potuto sempre interrogarti e metterti alle strette. Ma il loro compito era solo quello di prendere la borsa. Se vai alla polizia a sporgere denuncia per aggressione, la raccolgono ma poi se ne dimenticano. Pensaci, sono scomparsi dei fogli! A chi interessano simili sciocchezze?».

Muninn seguiva con lo sguardo Odincov che camminava per la stanza, cercando di tenere il passo dei suoi ragionamenti, e nel frattempo sorseggiava dal bicchiere.

«E qui sono arrivato io», proseguì Odincov. «Sono intervenuto per difenderti, a mio rischio. Se quel deficiente non avesse tirato fuori l'arma, ce ne saremmo andati via e basta. Ma così, o io o lui, non c'erano altre possibilità. E fatto fuori il primo non potevo lasciare in vita il secondo. A proposito, se mi avessero ucciso tu ne saresti stato testimone. E un buon testimone è un testimone morto. Dunque, devi ringraziarmi».

Muninn tacque.

«E allora, cosa abbiamo?».

a Muninn e si grattò il sopracciglio brizzolato. «Primo: nella tua cartella c'è qualcosa di così importante che non immaginiamo nemmeno. Secondo: di questo materiale molto importante è a conoscenza qualcuno di molto influente. Così influente che può mandare degli uomini armati. Terzo: invece di una denuncia per un piccolo crimine, la polizia si ritroverà due cadaveri con ferite di un'arma da fuoco in dotazione alle forze speciali. Quarto: due ore fa ero un cittadino che rispettava le leggi e adesso, come tu stesso hai ben notato, sono un assassino e un criminale. Quinto: di quelli che ci cercheranno, più di tutti mi preoccupa chi ha mandato quegli uomini. Sesto: una donna era al corrente che avevi con te la cartella e di dove saresti andato. E, per finire, settimo: quanto pensi che la mia pazienza possa ancora durare? Non vuole dirmelo, dice lui, non ne ha il diritto... Dai, vuota il sacco!».

«E se rifiutassi?», soggignò sfacciato Muninn, e bevve in un sorso il rimanente whisky. «Che mi farà?».

«Per cominciare ti sparo a una gamba», Odincov mise in bella mostra la pistola. «Un proiettile calibro 7.62 a bruciapelo fa molto male. E dopo mi racconterai anche le cose che non sai».

«Ci provi soltanto!», Muninn cominciò a dimenarsi nervosamente sul divano. «Io urlerò!».

«Potrai urlare quanto ti pare. Hai appena urlato. È accorsa molta gente? Questo è un vecchio edificio, le pareti sono spesse... e la pistola è silenziosa».

Muninn rimase di nuovo senza fiato.

«Non oserà!».

«Sì che oserò. Sei stato tu a dire che sono uno spietato macellaio. Davanti ai tuoi occhi ho sparato a due astanti individui che non avevano fatto niente di male, erano solo interessati a questa storia. E tu ce la stai mettendo tutta per farmi infuriare. Certo che oso! Te lo chiedo per l'ul-

tima volta: perché diavolo sei andato lì e chi sapeva della cartella?».

Odincov si diresse bruscamente verso il giovane e, guardandolo ferocemente negli occhi, gli piantò la corta canna della pistola sul ginocchio: «E allora?».

Muninn iniziò a parlare, tirando su col naso.

«Lei... Basta, basta, parlerò... Lei è una donna olandese, mi sembra, o di qualche nazionalità europea... o americana... Non ne sono sicuro, davvero. È arrivata al museo, avevamo un appuntamento... I rosacroce l'avevano incaricata di lavorare con me».

«Stop-stop-stop», Odincov si accigliò. «Che stai dicendo? Quali rosacroce?».

«Quelli del *Lectorium*. Dico che...».

«Stop», ripeté Odincov. «Fermati».

Ripose la pistola nella cintura, diede di nuovo del whisky con il succo di mela a Muninn e ne versò uno liscio per lui, poi si sedette sulla poltrona.

«Allora, dall'inizio», gli ordinò, «come ci hanno insegnato a scuola. Con una logica, con un senso, con un ordine... Cos'è il *Lectorium*, perché parli dei rosacroce e cosa c'entri tu con loro?».

Muninn iniziò a raccontare in modo abbastanza confuso: ogni tanto esitava e si soffermava troppo in dettagli di poco conto.

Odincov ascoltava senza interrompere. Fumava, sorvegliava l'aromatico whisky scozzese e meditava su quello che sentiva. La storia si riempiva di particolari ma non diventava più chiara, anzi risultava ancora più ingarbugliata.

Stando alle parole di Muninn, dall'inizio degli anni Novanta a San Pietroburgo operava ufficialmente una comunità del movimento spirituale internazionale chiamato "*Lectorium Rosicrucianum*". Una volta i rosacroce avevano organizzato una mostra nell'appartamento-museo di



Puškin; Muninn ci aveva fatto un salto e aveva iniziato a interessarsene. Conosceva perfettamente l'Ordine della Rosa e della Croce, di cui nel corso dei secoli aveva fatto parte una sequela di grandi uomini: i naturalisti Paracelso e Bacon, i fisici Pascal e Faraday, i matematici Cartesio e Leibniz, i compositori Satie e Debussy, lo scrittore Rabelais...

«Erano dei geni! E ai geni non importava nulla dei rituali misteriosi e del romanticismo artificioso», affermò Muninn mentre sottolineava le parole con gesti ampi e sgraziati. «La società è, come dire... solo un orpello, spazzatura. Al di sopra di tutto è la libertà di pensiero, la libertà di creare! L'ordine aiutava quei geni a oltrepassare i confini del sapere. E le dirò di più. Ottennero uno spazio intellettuale e spirituale in cui convivevano in armonia scienza e misticismo, capisce?».

Senza attendere la risposta, si affrettò a spiegare.

«Al mondo esistono due ordinamenti. Il primo è il turbinio della natura, la “dialettica” della terra. Il secondo è la “statica” del divino. Le fondamenta incrollabili del creato. Da un lato la vita e la morte, dall'altro l'eternità. Il compito dei rosacroce è collegare le forze della “dialettica” e della “statica”, ovvero il Caos e l'Assoluto. Adesso capisce?».

Odincov pensò che fosse meglio annuire.

«Lei non capisce», sogghignò Muninn. «D'accordo, riproviamo. Immagini un quadrato e un cerchio. Un quadrato, semplice come... non so, come un quadrato. E un cerchio, una figura irrazionale e magica. Non sembrerebbe che tra loro possa esserci un legame. Invece c'è qualcosa che li lega ed è la costante pi. Ha sentito parlare della quadratura del cerchio?».

Muninn allargò le braccia e quasi rovesciò il drink, cercando di rappresentare *L'uomo vitruviano*. Odincov si ri-

cordò dell'articolo con il disegno di Leonardo e dei visitatori israeliani arrivati precisamente al minuto esatto dell'inizio della Giornata Mondiale del Pi greco. "Che sciocchezze", pensò di nuovo Odincov.

«L'umanità è distante dalla "statica" divina», proseguì Muninn, «ma le sue tracce si sono conservate in alcuni individui. Queste tracce i rosacroce le chiamano "scintille di spirito". Il compito dell'ordine è di radunare i custodi delle scintille di spirito per superare con il loro aiuto l'ordine della terra e ascendere all'ordine del cielo».

«E poi?», chiese Odincov.

«Come "e poi"?», si meravigliò Muninn. «Poi l'ineffabile Luce primordiale ci accoglierà tutti! La Luce con la L maiuscola. Come scrisse il malinconico Odoevskij: "Dalla scintilla si accenderà la fiamma". Per questo motivo i rosacroce si sono uniti alla Scuola dello Spirito, che ha creato il Corpo Magnetico».

Per quanto riguardava la scintilla, a Odincov sembrava che si trattasse di versi di Puškin. Riguardo al Corpo Magnetico lo storico precisò: «Questo è soltanto un bel nome. Si può dire più semplicemente: l'ordine raccoglie l'informazione scientifica che aiuta a stabilire un canale tra la "dinamica" terrena e la "statica" celeste. Tra il Caos e l'Assoluto. Come spiegarle... ecco, i rosacroce costruiscono un ponte. Un ponte intellettuale tra l'uomo e il creato. A un'estremità stanno il mondo e gli uomini, all'altra l'universo».

Muninn raccontò che il *Lectorium* di San Pietroburgo organizzava regolari dibattiti aperti in cui i rosacroce non solo condividevano i risultati di alcune ricerche, ma raccontavano della propria Scuola dello Spirito. Lui, curioso, aveva iniziato a frequentare queste riunioni e con il tempo era divenuto membro della Scuola. A poco a poco, l'atmosfera romantica da ordine cavalleresco e le nebulose

sensazioni circa le prospettive per il futuro avevano ispirato in Muninn il desiderio di diventare Zelator. Si trattava del primo gradino nella gerarchia dell'ordine, al decimo c'era il *Supremus Magus*.

Chi ben comincia è a metà dell'opera. Superate le prove stabilite, il giovane Zelator era voluto passare al gradino successivo. Ma per questo avrebbe dovuto dare un contributo personale al Corpo Magnetico, vale a dire risolvere un utile problema scientifico. E così aveva cominciato ad analizzare le attività dei sovrani russi.

«Il nostro è un ordine severo», Muninn minacciò Odincov con il dito, fissandolo da sopra la montatura degli occhiali storti. «Se lo Zelator ritiene di avere portato a termine il compito lo comunica al direttivo. E il direttivo lo segnala ad Amsterdam, perché è lì che ha sede la commissione russa dell'ordine».

In seguito, stando alle parole di Muninn, la procedura era la seguente: la commissione inviava dall'estero a San Pietroburgo un rosacroce di rango abbastanza elevato, che doveva dare un voto al lavoro dell'aspirante. Se il voto era positivo l'inviato faceva un rapporto alla Scuola. Era un compito che spettava solo agli adepti di livello superiore.

Alcuni giorni prima al Castello Michajlovskij una donna aveva contattato Muninn; era l'inviata della commissione russa a cui era stato recapitato il riassunto della ricerca. Aveva dato un giudizio favorevole e aveva spiegato come organizzare i materiali per il rapporto.

Quella mattina, al lavoro, Muninn aveva finito di riempire una cartella dal risonante nome *Urbi et Orbi*, aveva chiamato l'inviata e le aveva chiesto dove poteva consegnarle il lavoro. La donna aveva indicato un caffè sulla Kiročnaja. Ma quando Muninn era arrivato, all'ora stabilita, erano apparsi i due energumeni.

«Come si chiama la donna?», domandò Odincov. «Posta elettronica, numero di telefono, indirizzo?».

«Lì deve esserci un biglietto da visita», indicò debolmente il tavolino con i giornali. «Si chiama Eva. Parla bene russo, è molto bella e ha la pelle... caffelatte. Dove vive non lo so. Forse da qualche parte vicino alla Kiročnaja. Mi ha detto di chiamarla una volta arrivato e lei mi avrebbe raggiunto subito».

Odincov iniziò a rovistare il contenuto della borsa che aveva rovesciato sul tavolo. Tra frammenti di carte e buoni di acquisto sbiaditi, venne fuori un biglietto da visita. Un rettangolo plastificato con gli angoli arrotondati. Sul lato frontale era impresso il logo di alcuni laboratori biotecnologici, il nome con il titolo di dottore scritto in latino e le informazioni per i contatti di Amsterdam e New York stampate su due colonne. Sul retro, a mano, erano scritte alcune cifre: il numero di cellulare di San Pietroburgo.

«Caspita! Dottore di ricerca, dunque. Una bella negetta... e ha anche una bella scrittura...». Odincov guardò di nuovo il nome sul cartoncino. «EVA HUGINN».

«Come si legge?», domandò. «Eva Aghinn? Jughinn? Aginn?».

Muninn rispose con un borbottio incomprensibile. Odincov si voltò. Russava, aveva lasciato cadere la testa sul petto e si era adagiato su un fianco, appoggiato alla spalliera del divano.

“È sfinito”, constatò Odincov. “È comprensibile: oggi per questo ragazzo è stata una giornata difficile, e poi ha anche bevuto abbastanza. Meglio così. Che si rimetta in forze”. Tolse a Muninn le logore scarpe invernali, lo distese sul divano e lo coprì con un plaid. Era arrivato il momento di conoscere meglio gli aggressori, visto che era in possesso dei loro documenti.

Uno squillo del cellulare lo distrasse: fra tutte le suo-

nerie, lui ammetteva solo il suono del vecchio telefono.

«Ciao!», risuonò acuta la melodiosa voce di Varaksa. «Sono tornato. Ladoga è un posto da favola. Dobbiamo andarci insieme nei prossimi giorni, il ghiaccio tra poco inizierà a sciogliersi... Tu dove sei sparito?».

«Non sono sparito da nessuna parte, sono a casa».

«Interessante», si indignò Varaksa, «ecco perché i miei dipendenti si lamentano! Dicono che avevi promesso che saresti andato a ritirare la macchina e invece non ti hanno visto».

«I miei piani sono cambiati all'improvviso. Scusami, ho dimenticato di avvisare. E tu avevi il telefono spento».

Varaksa: ecco di chi aveva bisogno adesso! E subito. Ma non poteva fare a un amico, per telefono, un discorso che suonava pressappoco così: «Sai, mentre tu eri a pescare sperlani, io qui ho sparato a degli sconosciuti e sono sfuggito dileguandomi tra i cortili; ho in mano due PSS e sul divano c'è un membro dei rosacroce ubriaco fradicio; e non ho ancora deciso cosa fare, vieni qui a casa mia e beviamoci su...».

Come spiegare a Varaksa che erano accaduti fatti indecifrabili e che era necessario incontrarsi subito?

«Ascolta», disse Odincov, «è da stamattina che ho in testa una canzone. Non se ne vuole andare, mi sta facendo impazzire, ricordo un paio di versi e dopo niente. Qualcosa tipo: "Ma in Russia è sbocciato il grano saraceno, lì non vaga il selvaggio papuano. *Tara-ta-ta-tara...*". Non puoi aiutarmi?».

Sperava che Varaksa capisse, e infatti capì.

«Uhm... Il papuano dici?»», dopo una breve pausa risuonò nel telefono la voce regolare e squillante di prima. «Chi diavolo lo sa... È la prima volta che la sento. Allora, stammi bene. Ho qui un sacco pieno di pesci. Devo fare in fretta prima che vadano a male».

Varaksa mise giù. Odincov ripose la roba di Muninn nella borsa, lasciando fuori solo la cartella, e da un sacchetto fece cadere sul tavolino gli oggetti degli aggressori. Là nel cortile gli era sembrato che i portafogli degli uomini fossero simili. Adesso gli fu chiaro che erano identici. Un brutto segno che non preannunciava niente di buono...

...e si dimostrò anche peggio.

Cos'altro poteva stupire ancora Odincov quel giorno? Nei portafogli gemelli trovò dei grandi gettoni su cui erano attaccati dei numeri in forma di scudo araldico. Sullo scudo, intrecciati in forma di *yin* e *yang*, erano raffigurati un leone e un unicorno. L'immagine era completata da un monogramma con le lettere AS. Accademia della Sicurezza. Ecco, dunque. Ecco chi aveva aggredito Muninn, ed ecco chi era caduto sotto i colpi di Odincov.

Due *accademici*.

### Capitolo 3

#### *Il Khan e il Terzo*

Con i fondi di cui disponeva, l'Accademia aveva affittato uno spazioso edificio nel centro di San Pietroburgo.

Alcune targhe accanto alla porta d'ingresso annunciavano chi era presente lì. A giudicare dalle scritte, sui quattro piani dell'antica costruzione erano alloggiate diverse organizzazioni di veterani, uno studio legale, un ente per i rapporti internazionali, un'agenzia di sicurezza, un caffè, una compagnia di trasporti e un'organizzazione pubblica, l'Accademia della Sicurezza, il cui cartello non si distingueva dagli altri.

Il marciapiede lastricato lungo il palazzo pareva una piazza d'armi. Un uomo robusto, dai capelli castani, con un cappotto di lana chiaro, si avvicinò alla porta scrollandosi di dosso i resti di neve dalle scarpe a punta e premette il pulsante del campanello sul citofono.

«Mi dica», fece una voce maschile dall'altoparlante.

«Saltakhanov, dal Terzo», rispose l'ospite, guardando nell'obiettivo *fisheye*.

L'altoparlante emise un suono lamentoso. Saltakhanov tirò a sé la maniglia con forza: il rivestimento in legno di una porta dall'apparenza ordinaria nascondeva una lastra d'acciaio. Entrò in un'angusta anticamera e la porta successiva si aprì solo dopo che la porta d'ingresso, con un lieve schiocco, tornò al suo posto.

Saltakhanov s'introdusse in un vestibolo più ampio e allungò il portadocumenti aperto a mostrare lo scudo araldico attraverso una piccola finestra con un vetro spesso, rimuovendo da una tasca laterale una tessera plastificata di autenticazione. L'addetto alla sicurezza fece scorrere la tessera sopra il lettore e guardò prima il monitor del computer e poi l'ospite, confrontando il suo aspetto con la fotografia. Le regole sono regole e in più quel visitatore veniva dal Terzo.

Nell'atrio ordinato e anonimo non c'erano cartelli direzionali: chi era ammesso lì si orientava alla perfezione senza bisogno di indicazioni.

Saltakhanov salì in ascensore fino all'ultimo piano. Una volta arrivato non puntò dritto verso la porta alta e scura, ma svoltò a sinistra, aggirando il vano dell'ascensore. Oltrepassò l'angolo sotto la videocamera e apparve un'altra porta, appena visibile, dello stesso colore delle pareti. Il ronzio di una serratura elettrica si concluse con un *clac*, a indicare che l'accesso era aperto. Sulle scale a cui conduceva la porta, Saltakhanov salì un altro piano.

Nella parete dell'atrio successivo, da alcune cassette numerate sporgevano delle chiavi con le targhette, come negli armadietti all'ingresso dei supermercati. Saltakhanov lasciò la pistola in una cassetta libera, la chiuse a chiave e, sotto lo sguardo impassibile della guardia, attraversò il telaio del metal detector che immetteva in una sala d'attesa circolare. Il centro del pavimento in pietra era decorato con uno stemma a mosaico dell'Accademia della Sicurezza: il leone e l'unicorno con il monogramma AS. Uno più grande era appoggiato contro l'intera parete.

Alla reception Saltakhanov fu accolto da una graziosa donna di mezza età vestita con un abito attillato.

«Attenda un po', la chiameranno», lo informò. «Tè, caffè?».



Le targhe all'ingresso della villa non mentivano riguardo agli affittuari. Ma pochi sapevano che gli internazionalisti – amici dei popoli dei paesi fratelli – e i veterani delle forze dell'ordine occupavano solo un modesto ufficio in un vastissimo seminterrato, il resto del quale era riservato a server che tremolavano di luci colorate. A pochi interessava che l'agenzia di sicurezza si dedicasse essenzialmente alla sicurezza del suo stesso palazzo e nascondesse al piano terra una stanza per le armi che avrebbe potuto equipaggiare un reggimento, e che lo studio legale non accettasse ordini dall'esterno. Pochi si chiedevano perché la compagnia di trasporti era confinata in un paio di uffici e serviva solo i residenti del palazzo...

...e forse, anche nello stesso palazzo, non tutti sapevano che oltre ai piani visibili dalla strada ne esisteva un altro, un enorme attico con un ascensore separato e una scala segreta di cui si era servito Saltakhanov. Quasi tutto l'edificio era occupato dalle unità dell'Accademia della Sicurezza e nell'attico il Terzo aveva collocato il suo spazioso ufficio.

Il Terzo era il fondatore e il capo permanente dell'Accademia: il generale della Sicurezza nazionale Psurcev. Si era ritirato dal servizio negli anni Novanta e rientrava formalmente nella categoria BS<sup>1</sup>, 'ex dipendenti', come loro stessi si definivano. I BS amavano ripetere che non esistevano ex. E il generale in pensione Psurcev non si era limitato alle parole e si era messo al lavoro.

E il lavoro era stato la creazione dell'Accademia della Sicurezza. Lo statuto affermava: «Il compito principale dell'organizzazione è garantire la sopravvivenza e lo sviluppo della nazione russa prevenendo, identificando ed

1. BS è l'abbreviazione di *byvšyj sotrudnik*, 'ex dipendente'.

eliminando le minacce interne ed esterne. L'Accademia conduce un monitoraggio continuo delle principali attività della nazione; raccoglie e analizza tutte le informazioni necessarie; mantiene contatti costanti con le autorità statali e le forze dell'ordine in materia di sicurezza».

Psurcev era molto orgoglioso di aver redatto personalmente lo statuto; aveva affidato agli avvocati il compito di precisare solo gli enunciati più delicati. Per quanto riguardava i contatti dell'Accademia con le autorità e il sostegno ricevuto... Parlando di questo, di solito lui e gli altri alzavano gli occhi e indicavano da qualche parte verso l'alto, alludendo alle forze celesti nella persona del Secondo e del Primo, poiché gli affari del Terzo andavano miracolosamente bene, e tutti lo invidiano e si stupivano.

Secondo lo statuto, l'idea di Psurcev era quella di «una formazione volontaria, autonoma, senza fini di lucro, creata su iniziativa dei cittadini in base alla loro libera volontà di esercitare i propri diritti e interessi legittimi».

Tra i diritti e gli interessi esercitati dall'Accademia, il supporto legale e materiale delle imprese non occupava di certo l'ultimo posto. I dipendenti del generale controllavano le principali transazioni e i progetti commerciali su larga scala che avevano contribuito a preparare in precedenza: il monitoraggio e l'analisi delle informazioni venivano scrupolosamente effettuati, non solo a parole.

Un altro tipo di attività oculatamente inclusa nello statuto si era rivelato molto redditizio: «la promozione e l'attuazione, attraverso strutture statali, di progetti di sviluppo scientifico e tecnico che svolgano il compito di garantire la sicurezza della nazione».

Psurcev dunque aveva tutte le ragioni per essere orgoglioso non solo dello statuto, ma anche del palazzo e delle strutture che aveva creato senza divulgare le loro funzioni, tenendole nascoste e facendo sì che si svolgessero nella

maniera più efficace.

Un motivo di orgoglio ulteriore erano i membri dell'organizzazione, chiamati semplicemente "accademici". Nell'organico, ovviamente, c'erano solo BS che avevano ricevuto un aumento sostanzioso delle pensioni di ufficiali. Ma enormi opportunità aveva fornito a Psurcev lo status dell'Accademia come organizzazione pubblica, che gli permetteva di includere tra le sue file gli appartenenti a qualsiasi struttura di potere...

...e uno di questi era Saltakhanov, capelli castani e occhi azzurri, circa trentacinque anni, seduto sul divano per gli ospiti in sala d'attesa.

Quando la segretaria lo invitò a entrare dal generale, Saltakhanov si complimentò per la sua acconciatura impeccabile, la ringraziò per il caffè ed entrò nell'ufficio immerso nella penombra.

«Salute», disse.

«Salute a te», rispose semplicemente Psurcev, stringendo la mano all'ospite. «Accomodati, facciamo due chiacchiere».

Il generale aveva una presa d'acciaio. Nonostante i suoi sessant'anni passati e i capelli grigi, Psurcev manteneva un'ottima forma. Si diceva che il suo stato di servizio includesse non solo la carriera d'ufficio, ma anche una solida pratica militare: d'altra parte, la biografia ufficiale del generale era colma di grosse lacune.

Alto, con le spalle ampie ed energico, il generale si sedette al tavolo dei colloqui e con un cenno del capo indicò a Saltakhanov la sedia di fronte. «La situazione è questa. Abbiamo due 200», gli comunicò senza preamboli e tacque, in attesa della reazione dell'ospite.

Il cuore di Saltakhanov ebbe un sussulto. Non aveva servito nell'esercito, ma tutti sapevano che "cargo 200", o semplicemente "200", dai tempi della guerra in Afga-

nistan, erano chiamati i morti. Nella lingua ufficiale dei rapporti era una perdita irreparabile di personale. Che aveva a che vedere Saltakhanov con tutto questo? Cosa c'entrava lui?

Psurcev era una divinità, una leggenda. Saltakhanov lo aveva visto solo una volta prima di quel momento: nella cerimonia solenne in cui aveva ricevuto i gradi di membro dell'Accademia. Quella, lì, nel palazzo, era la seconda. Perché il generale lo aveva convocato con urgenza? L'organizzazione svolgeva compiti pacifici. Come potevano esserci dei 200? Saltakhanov era perplesso.

«La ascolto, generale», disse.

«Non meravigliarti», gli raccomandò Psurcev. «Primo: l'influenza ha fatto più vittime di una mitragliatrice, qui da me. Secondo: non è giusto che siano sempre gli stessi a seguire gli obiettivi, tutti devono avere la possibilità di distinguersi. Terzo: è una questione delicata, stiamo parlando dell'onore dell'uniforme. Quarto: la questione è di speciale importanza e non si può affidarla al primo venuto. Ho raccolto informazioni su di te. Il tuo soprannome è "Khan", ed è logico. Khan Saltakhan... Unico ceceno nell'ufficio dell'Interpol di San Pietroburgo. Un ufficiale esemplare, un dipendente irreprensibile, eccellenti capacità operative e analitiche, ottima memoria, buona preparazione fisica, premi, onorificenze e così via, sono al corrente anche delle donne che hai avuto... E grazie all'attività svolta nell'Interpol hai anche esperienza di musei, che può tornare utile. Capisci?».

«Finora no», rispose onestamente Saltakhanov.

«Ah, è ovvio», osservò divertito il generale, «dal momento che non ti ho ancora detto nulla. Ricordi il nostro statuto? "L'Accademia considera la costante interazione con le principali organizzazioni scientifiche e i principali scienziati di vari paesi come una delle condizioni primarie

per garantire la sicurezza della nazione”. Interagiamo, insomma. Cosa sai dei rosacroce?».

«Be'», Saltakhanov esitò, «in termini generali... Sono dei massoni?».

Psurcev si sfregò pensoso una vecchia cicatrice sul mento.

«D'accordo. Quello che ti serve subito te lo dirò adesso, il resto lo scoprirai sui motori di ricerca o in biblioteca».

La messe di informazioni che il generale cominciò a snocciolare suscitò una profonda impressione in Saltakhanov, a cominciare dai nomi di personaggi celebri che gli sembrò strano sentir nominare lì.

Il generale raccontò che qualche anno prima dell'ultima guerra mondiale una loggia russa dell'Ordine cavalleresco della Rosa e della Croce era apparsa a San Pietroburgo. In seguito, la loggia massonica locale si era unita ai rosacroce. Ma gli uni e gli altri non erano affatto la stessa cosa. I rosacroce consideravano i massoni eccessivamente pragmatici e i massoni rimproveravano ai rosacroce l'eccesso di misticismo.

«E in effetti i rosacroce hanno condotto ricerche connotate di misticismo». Psurcev si alzò. «L'occultismo era di moda allora, anche Berdjaev ne aveva scritto. Perciò, oltre ai massoni, persone piuttosto famose gravitavano intorno ai rosacroce, o entravano direttamente nell'ordine. I poeti Cvetaeva e Pasternak, per esempio. O il regista Ėjzenštejn in compagnia di Čechov... Non lo scrittore Anton Pavlovič Čechov, ma il celebre attore Michail. E anche Lunačarskij. A proposito, ne hai sentito parlare? In seguito si occupò della cultura nel primo governo sovietico. Anche lì. Scienziati, ingegneri: c'erano tutti».

Il generale calpestava silenziosamente i tappeti turkmeni che coprivano il pavimento. Il crepuscolo si addensava

dietro le finestre inclinate e nell'enorme studio ardevano solo un lume da tavolo e una moltitudine di piccole lampade decorative sul soffitto. La luce incerta e l'ombra di Psurcev che scivolava sulle pareti aggiungevano drammaticità al racconto.

Il generale Psurcev riferì che il principale rosacrociano di San Pietroburgo era Boris Zubakin. Il cognome era russo, ma lui era discendente da un'antica famiglia scozzese. Gli antenati di Zubakin apparvero in Russia tra altri stranieri invitati alla corte imperiale e prosperarono durante il periodo di Pietro il Grande.

«Come per Puškin?», cogliendo l'attimo, Saltakhanov inserì la sua replica e si bloccò di colpo sotto lo sguardo severo del capo. «Intendo dire, come il moro che era stato portato a Pietro il Grande dall'Africa come schiavo e in seguito si era russificato... E dai suoi discendenti nacque Puškin... Aleksandr Sergeevič...».

Si rese conto che era meglio non interrompere ma tacere e ascoltare. Il generale attese che Saltakhanov, seppure in ritardo, se ne rendesse conto, e confermò: «Sì, come per Puškin. Quindi...».

I rosacroce consideravano l'umanità come un singolo organismo che produce ogni sorta di valori: morali, culturali e scientifici. Sotto la guida di Zubakin, nel ramo dell'ordine di San Pietroburgo si studiavano mitologia slava, cabala ebraica, filosofia medievale, teosofia, archeologia e altre discipline. Un insieme eterogeneo e, come si suol dire, all'apparenza innocuo. Ma della vera sostanza di tutto era a conoscenza solo Zubakin. Probabilmente, questa conoscenza gli era stata trasmessa lungo la linea genealogica scozzese. Aveva crittografato qualcosa nei suoi appunti, ma l'essenziale lo custodiva in testa.

«Zubakin fu arrestato per la prima volta all'inizio degli anni Venti, sotto i bolscevichi», continuò Psurcev. «Lo in-

terrogarono in modo superficiale, o semplicemente non sapevano cosa chiedergli. Gli fratturarono le costole, non scoprirono nulla, gli sputarono addosso e lo mandarono a quel paese. Ma non troppo lontano. Perché nel 1937 lo catturarono di nuovo. E delle indagini s'interessò personalmente il compagno Stalin. Soprattutto dopo che era emerso un collegamento tra gli antenati di Zubakin e Jacob Bruce». Il generale fece una pausa e poi continuò: «Quest'ultimo non solo faceva parte dei favoriti di Pietro il Grande, ma era anche un negromante di prim'ordine. O anche uno scienziato al pari di Leonardo da Vinci, o uno stregone, o entrambe le cose... Hai sentito parlare della Torre Sucharev? Anche quella è affare di Bruce, aveva organizzato un laboratorio segreto al suo interno. Esistono certi racconti su quel laboratorio... oh, roba da non credere! E nel 1934, su ordine del compagno Stalin, la torre fu distrutta. Per quale motivo? Tu cosa pensi?».

«Stavano costruendo la metro?», ipotizzò con cautela Saltakhanov. «Non lo so... Forse costruivano nuove strade, oppure iniziava a crollare e allora fu demolita».

«La Torre Sucharev non fu demolita. Fu smantellata accuratamente mattone per mattone. Perché si cercava l'archivio di Bruce. E anche i suoi appunti e il *Libro Nero* del negromante. Ma non si trovò nulla. Allora ci si ricordò di Zubakin, i cui antenati erano collegati a Bruce. I compagni delle autorità avevano capito», continuò Psurcev, «che Zubakin era a conoscenza di qualcosa. Avevano capito che esisteva un antico segreto che gli scozzesi avevano portato in Russia e trasmesso di generazione in generazione, anche lungo diverse linee genealogiche, per non perderlo. Cercarono di apprenderlo da Zubakin, ma senza risultati. Continuava a ripetere loro un solo concetto: "Credo nell'immortalità e nel significato cosmico dello spirito umano, che è l'essenza del principio psichico».

L'anima è immortale non solo dal punto di vista mistico, ma anche fisico, poiché il suo fondamento è la Luce, con la L maiuscola. E per questo i rosacroce sono i cavalieri della Luce". Per farla breve, questo Zubakin nauseò i poliziotti della Čeka peggio di un ravanella amaro», concluse Psurcev, «e all'inizio del 1938 lo spedirono all'inferno, a seguire gli altri che avevano catturato insieme a lui. E allora cosa accadde?».

Il generale tacque per un momento, poi d'un tratto prese a declamare, godendosi lo stupore di Saltakhanov:

«In prigione c'è una strada  
(e chi non la conosceva?):  
per la scala in pendenza  
dalla cella al seminterrato».

Questi sono versi di Zubakin. Sei stanco?».

«No no», si affrettò a rispondere Saltakhanov, «la ascolto».

«Bene, senti il seguito. C'è un detto: Zubakin è morto, ma il suo lavoro sopravvive. Più di cinquant'anni dopo, i rosacroce sono apparsi di nuovo tra noi. Hanno aperto qualcosa di simile a un circolo scientifico chiamato "*Lectorium Rosicrucianum*". Naturalmente, le autorità li hanno subito posti sotto sorveglianza».

«E le ricerche?».

«Bravo», lo elogiò Psurcev, «stai ragionando. Questi nuovi cavalieri combinano di nuovo scienza e misticismo. Hanno ripreso le idee di cui Zubakin parlava agli investigatori: l'anima cosmica, la luce cosmica e così via. Adesso guarda. Dal momento che conducono delle ricerche, gli sono necessarie informazioni. L'accesso agli archivi, ai documenti che sono stati loro sequestrati nel 1937, agli appunti di Zubakin... All'inizio degli anni Novanta l'Unio-



ne Sovietica crollò, il KGB fu soppresso e per le strade regnava il caos. E i documenti e gli appunti dov'erano? Li avevamo noi e i nostri colleghi del Comitato, erano un po' qua e là, ma in buone mani. Il sistema non è certo sparito! Gli organi esistevano ed esistono tuttora! E a poco a poco, pian piano, abbiamo nutrito questa fratellanza. E adesso l'Accademia è tornata utile: i rosacroce interagiscono, per così dire, non con i sanguinari čekisti, ma con un'organizzazione pubblica di tutto rispetto. Io ho reclutato BS da diversi enti: dal KGB, dalla polizia, dal GRU<sup>2</sup>... Assolutamente internazionale! E il bello è che tutti sono soddisfatti. I signori cavalieri hanno quello che vogliono e noi siamo sempre pronti a fornire il materiale necessario. Se stanno per starnutire noi abbiamo già pronto un fazzoletto».

Il generale tacque di nuovo e Saltakhanov approfittò della pausa.

«Permette una domanda? Lei ha detto che Zubakin conosceva un antico segreto scozzese su cui i rosacroce lavoravano. È riuscito a scoprire di che tipo di segreto si tratta?».

«Questo è il punto, no». Il generale si sedette di nuovo di fronte all'ospite. «Non siamo riusciti a scoprire nulla, perché non c'era nessuna indicazione di partenza. O ce n'erano troppe, che è la stessa cosa. Ma i rosacroce, a quanto pare, non sapevano esattamente cosa stessero cercando. Stavano scavando in dieci direzioni contemporaneamente. Hai sentito parlare del calcolo distribuito?».

Saltakhanov scosse la testa e Psurcev continuò: «Si tratta di una tecnica informatica. Supponiamo che

2. *Glavnoe Razvedyvatel'noe Upravlenie*, 'Direttorato principale per l'informazione', è il servizio informazioni delle forze armate russe. Svolge anche compiti di guardia di frontiera terrestre e marittima.

un'operazione richieda calcoli molto complessi. Milioni, centinaia, migliaia di milioni di operazioni. È possibile ovviamente caricarli su una normale macchina e lasciarla sgobbare. Ma se, ad esempio, viene intercettato un messaggio in codice di un nemico, non si può attendere all'infinito. E se durante questo lasso di tempo i nemici stanno già lanciando missili nucleari? Il nostro supercomputer ogni tanto commette errori. Non regge tutta la mole di dati. E allora? Ecco che si adopera il calcolo distribuito. Si divide il compito in un milione di piccoli compiti, ognuno dei quali può essere gestito dal proprio laptop o dal computer della mia segretaria, che lo usa per fare il solitario. E invece di un supercomputer, un milione di normali computer lavorano in una rete. Comunicano i risultati dopodiché non rimane che tirare le somme. Questo compito può essere assolto da una macchina qualunque. Ed ecco! Il risultato è pronto. La nazione è al sicuro. È a questo che voglio arrivare», spiegò Psurcev, «che si sta verificando una cosa simile con i rosacroce. Loro stessi non comprendono affatto il loro compito principale. Un messaggio in codice è un messaggio in codice. Gli è stato assegnato un algoritmo e un campo di attività definito, anche se molto ampio, ma ancora limitato. Per questo i rosacroce risolvono ancora solo problemi di piccola entità. E alla fine, la somma dei risultati darà a loro – e a noi! – la risposta alla domanda: qual è il mistero scozzese?».

Il generale interruppe la conversazione, chiamò la segretaria con l'interfono e ordinò di preparare il caffè. Poco dopo sul tavolo erano distesi dei tovaglioli su cui era stampato il logo dell'Accademia. Sui leoni e sugli unicorni, la donna dall'acconciatura impeccabile posò un antico servizio d'argento: un vassoio con dolci orientali, una zuccheriera e una grande caffettiera dalla forma bizzarra. I suoi lati opachi e luccicanti erano ricoperti da un orna-

mento di fiori e un intreccio di arabeschi.

«Ti piace?», chiese il generale, catturando lo sguardo valutativo di Saltakhanov. «Viene dall’Afghanistan. Il caffè assume un sapore speciale lì dentro. Serviti, non essere timido».

Saltakhanov riempì le tazze di porcellana con la bevanda bollente e fragrante. Psurcev notò con approvazione che l’ospite non aveva aggiunto zucchero al suo caffè e proseguì il racconto.

«I rosacroce hanno una gerarchia. Chi vuole passare al grado successivo deve svolgere una determinata ricerca scientifica. Per loro questo passaggio si chiama “contributo al Corpo Magnetico”. E ciascuna di queste ricerche rappresenta una piccola parte del calcolo distribuito. Noi esaminiamo tutte le relazioni sui risultati delle ricerche, quindi siamo costantemente informati».

«E oggi qualcosa è andato storto?», ipotizzò Saltakhanov.

Il racconto del generale era stato istruttivo, ma non aveva dato una risposta alla domanda sui due morti. Psurcev aveva divagato troppo. Era necessario farlo passare dalla parte generale a quella particolare del lavoro da svolgere.

«Dire “è andato storto” è dire nulla!», lo riprese il generale. «Eravamo a conoscenza di una ricerca scientifica che ai rosacroce da un po’ balenava nella mente. Ed ecco che salta fuori un ragazzotto...».

«Mi perdoni», s’intromise di nuovo Saltakhanov, «ma di cosa si tratta?».

«Niente di straordinario, una roba da scuola media. Ivan il Terribile e Pietro il Grande, due dei più grandi riformatori. Entrambi hanno preso decisioni illogiche e inspiegabili, che hanno portato a inattesi cambiamenti nel paese e nel mondo... Per farla breve, poca scienza e mol-

to misticismo. È di questo argomento che si è occupato un novello rosacroce, un giovane storico. Il suo cognome è Muninn. Il diavolo sa come, ma sembra aver tirato fuori qualcosa di nuovo. Ha intrecciato Paolo I con Ivan e Pietro e ha fatto chiarezza tra gli antenati di Ivan... L'idea di fondo è che i tre zar hanno compiuto azioni simili, e non per caso, ma per realizzare un programma che qualcuno aveva stilato per loro. Ti do la sinossi, guarda».

«Non è in possesso dell'intero lavoro?».

«No», gli occhi di Psurcev balenarono cupi sotto le sopracciglia brizzolate. «Gli agenti responsabili di questa indagine si sono soffermati su diversi particolari. Ad esempio, Muninn ha scritto di un leone e di un unicorno. E questo, a proposito, è lo stemma dell'Accademia. Il nostro stemma!».

Psurcev picchiò il dito sul tovagliolo decorato.

«Una coincidenza forse», ipotizzò, «anche se... C'è un po' di tutto: affari militari, artiglieria... Ma nel complesso è un lavoro che non ha nulla di straordinario. Gli esperti dicono che è solo un po' più ampio e approfondito di altri, niente di più. Muninn, quindi, ha informato i rosacroce che il lavoro era pronto. E la relazione in merito doveva redigerla una signora statunitense».

«Per quale motivo? Lei ha appena affermato che ci sono rosacroce anche qui».

«È un esame che viene condotto in modo autonomo, affinché nessuno spinga per i propri favoriti. Arriva un membro esterno, esamina le carte e dà una valutazione di quanto valgono quegli scarabocchi. Ma noi siamo riusciti a ottenere i materiali ancora prima. Abbiamo trovato il modo. Ovvio, no? Ci può sempre essere dentro qualche scoperta. Oppure i documenti potrebbero finire nelle mani di qualche personaggio oltre confine e qualcosa andare perduto. O ancora, informazioni importanti arrivare

a qualcuno prima che noi possiamo decidere se diffonderle o meno. Di solito abbiamo un margine di tempo», aggiunse Psurcev, stringendo i pugni vigorosi. «Ma stavolta il negligente storico si è trascinato fino all'ultimo momento. Prometteva, prometteva... Finalmente, stamattina, ha sistemato in modo presentabile i materiali per il rapporto e stava andando a consegnarli all'americana. Ed ecco che i nostri ragazzi sono intervenuti troppo frettolosamente. A causa dell'influenza siamo a corto di personale. Hanno mandato agenti dell'FSB, ma ci volevano degli sbirri. Uno scenario classico: teppisti che aggrediscono e portano via la borsa. Pensavamo di dare un'occhiata a cosa maneggiasse d'interessante il ragazzo e poi gliel'avremmo restituita. Ma la messinscena non è riuscita».

«Sono loro i 200?», si meravigliò Saltakhanov. «Mi sta dicendo che lo studente ha fatto fuori due accademici!».

«Non è uno studente, è un ricercatore al Castello Michajlovskij», lo corresse il generale con disappunto. «Chi li ha fatti fuori resta un grosso interrogativo. I miei erano uomini addestrati, non rammolliti qualunque. Ufficiali fidati, abituati a trovarsi in zone calde...».

Psurcev si alzò di nuovo e prese a camminare sui tappeti.

«Lo storico è fuori discussione. Gracile, insignificante, con gli occhiali... Sono intervenuti dei professionisti. Pensa, a uno gli hanno fracassato la mandibola, all'altro il braccio e dopo hanno sparato a bruciapelo a entrambi con la loro stessa PSS! Hanno fatto sparire le armi, i documenti e i bossoli esplosivi, tutto. Nessuna traccia. Il cellulare di Muninn è spento, è impossibile rintracciarlo».

«Cos'è una PSS?», domandò Saltakhanov.

Psurcev fece una smorfia. Era una domanda sgradevole. Lo statuto dell'Accademia affermava che l'organizzazione operava in stretta osservanza della Costituzione e

della legge russa. Ma...

«Pistole che utilizzano le forze speciali», mormorò stizzito il generale. «Silenziose».

«Oh, mi perdoni... La nostra Accademia è molto ricca».

«Non erano registrate!», Psurcev diede sfogo all'irritazione. «Cos'è, non sai che nel paese bruciano i depositi militari? Così si cancellano migliaia di tonnellate di proiettili ed esplosivi, montagne di missili e cartucce... Le pistole sono un'inezia. E a noi tornano utili per i nostri affari. I colleghi di vecchia data ci rendono un favore. Le canne le registrano come distrutte, i numeri di serie sono rimossi. Suvvia, non sei mica nato ieri! Devi capire».

«Capisco infatti», Saltakhanov rassicurò il generale. «Ma lei stesso ha affermato che si tratta di una questione delicata. E ho bisogno di capire bene fin dall'inizio, in modo da non avere sorprese dopo».

Psurcev si appoggiò pesantemente con i pugni sul tavolo, di fronte all'ospite, chinandosi verso di lui.

«Di sorprese ne avrai a non finire», promise, «credimi. Sai qual è la mia sensazione su tutta questa storia? Ci siamo lasciati sfuggire Muninn. Pensavamo che fosse il classico topo di biblioteca. Che frugasse tra le carte e basta... e allora che frugasse pure. E invece si tratta di un topo ben protetto. E molto più ben protetto di noi. Vedi, Muninn ha scoperto qualcosa per cui val bene far fuori due persone. I nostri si sono rilassati, hanno perso il fiuto e ci hanno fatto fessi. Ora si battono il petto: vendicheremo i compagni morti! Li staneremo, cercheremo anche sotto terra, li faremo a pezzi... Ma a me non servono crisi da donnette isteriche», Psurcev agitò il grosso dito davanti al viso di Saltakhanov. «Ci vendicheremo, li cattureremo e li faremo a pezzi, ma con calma, capito? Con calma, professionalità e senza vittime... tra le nostre file».

Il generale si raddrizzò e si diresse alla scrivania, continuando a lanciare frasi taglienti da sopra la spalla.

«Agisci immediatamente. La missione è inquadrare Muninn; capire chi lo sta proteggendo e trovare i documenti. Tu non esporti, chiaro? Lavora in silenzio, non cacciarti nei guai. Il nemico è in allerta e coglie ogni nostra mossa, quindi... Riceverai tutto il necessario in ordine di priorità: informazioni, uomini, risorse. Con i tuoi superiori parlerò io, in modo che il tuo carico di lavoro non sia eccessivo. Tutte le tue forze devono confluire in questa faccenda. Niente appunti. Non discutere con nessuno. Riferisci solo a me personalmente. Se riuscirai in questo compito salirai di grado, riceverai onori e quant'altro. Se fallirai...».

Psurcev si sedette alla scrivania e fece una pausa.

«Se fallirai», disse finalmente, «non t'invidierò. Noi non ci possiamo permettere di fallire. Quando c'è in gioco la sicurezza della nazione l'incaricato può anche morire ma la missione deve riuscire. Hai capito?».

«Certo», rispose Saltakhanov, alzandosi.

«Bravo», il generale fece scivolare sul tavolo verso di lui una cartella di plastica con i documenti. «Se hai capito, al lavoro».

Saltakhanov prese la cartella, si voltò verso sinistra e uscì dall'ufficio del generale.

## Capitolo 4

### *Un caro ospite*

Varaksa impiegò molto tempo per arrivare, ma si presentò prima di quanto ci si potesse aspettare.

Odincov aprì la porta e dalla soglia udì una voce briosa: «Chi vuole pesce fresco del Ladoga?».

Varaksa entrò, si guardò velocemente intorno e con una mano tese la borsa con il pesce all'amico, mentre con l'altra sosteneva la base: sotto il fragrante dono si celava un coltello da combattimento nero Ka-Bar con una lama di diciotto centimetri.

«Tutto pulito», si affrettò a dire Odincov, e prese la borsa.

Varaksa si sbottonò la giubba da caccia, con gesto abituale ripose l'arma nella guaina e borbottò: «Se è tutto pulito perché mi hai chiamato? Siamo persone anziane, agitarci non ci fa bene. Che idea! La canzone dimenticata...

Ma è sbocciato in Russia il grano saraceno,  
lì non vaga il selvaggio papuano.  
C'è una città in Russia, Balašicha,  
e c'è lì un ristorante, L'occhio di bue...».

Questo pezzo improvvisato sul motivo di un vecchio tango si suonava in passato, molto tempo prima, forse in



una vita precedente. Inserirlo d'un tratto in una conversazione, come aveva fatto Odincov, era un segnale di pericolo.

Perché Varaksa aveva portato con sé il suo amato Ka-Bar? Per il profano era solo un coltello universale, ma per il professionista si trattava di un'arma rapida da contatto ravvicinato. E gli specialisti come Varaksa erano rari...

...e Varaksa si era precipitato da Odincov, pronto a combattere. La vecchia scuola! In verità Varaksa si vantava di essere più giovane di Odincov, sebbene avesse solo cinque anni meno di lui.

«Pensavo di doverti salvare da qualche rapinatore... E quello chi è?», chiese quando s'accorse di Muninn addormentato sul divano del soggiorno.

«Un trovatello», ridacchiò Odincov. «La situazione è questa...».

Varaksa ascoltò il racconto dei fatti senza interrompere.

«Roba forte», chiosò quando fu terminato. «Ebbene... Ti sei cacciato nei guai, maggiore. Vediamo di capire come siamo arrivati a questo punto». Odincov apprezzava il fatto che Varaksa lo chiamasse abitualmente "maggiore" e che ora avesse usato non il "tu" ma il "noi": significava che erano insieme.

«Lo conosci da molto tempo?». Varaksa indicò con il capo in direzione di Muninn. «Che lo abbiano mandato per fregarti?».

«E per quale motivo? A chi servo io?».

«Pensaci, pensaci», insistette Varaksa, fissando attentamente Odincov. «Negli ultimi tempi hai incontrato qualcuno che era meglio non incontrare? Hai ricevuto lettere o chiamate sospette? Sei venuto a conoscenza di qualcosa che era preferibile non sapere? Avrai mica smosso qualche faccenda passata, no?».

«Eccolo! Che lettere? Che faccenda passata? Tu di me sai tutto. E sai da quanti anni sono fuori dal giro e perché».

«Lo so, lo so... Allora da dove è venuta fuori tutta questa situazione?».

Un paio di settimane prima, il perfido virus dell'influenza aveva messo fuori gioco non solo il capo di Odincov, ma aveva creato diverse defezioni anche fra i ranghi delle guide al Castello Michajlovskij. Allora molti studiosi più giovani, tra cui Muninn, erano stati prelevati dai musei dove lavoravano e gettati in balia dei turisti.

Odincov aveva ispezionato il castello, stabilendo i luoghi in cui posizionare le nuove videocamere. Aveva indugiato diversi minuti nella sala in cui Muninn aveva ricevuto il battesimo del fuoco come guida: quel ragazzo nervoso e occhialuto aveva un aspetto bizzarro.

Odincov conosceva il Castello Michajlovskij non solo per motivi di lavoro. Aveva letto dei libri di storia e per curiosità si era aggregato a qualche visita guidata, aveva sentito signorine preparate ripetere ai turisti le informazioni imparate a memoria.

A differenza di loro, Muninn era molto ansioso. Ma non era il pubblico la causa: a renderlo apprensivo erano le cose stesse che spiegava. Era davvero appassionato, colmo di conoscenze e di voglia di condividerle, e non nascondeva la sua simpatia nei confronti dell'imperatore Paolo, per volontà del quale era stato costruito in brevissimo tempo il Castello Michajlovskij, la nuova residenza del sovrano, che lo aveva inaugurato con festeggiamenti senza precedenti.

«Un destino crudele ha perseguitato Pavel Petrovič per tutta la vita», raccontava Muninn. «Venne alla luce sotto il regno di Elisabetta Petrovna, figlia di Pietro il Grande. L'imperatrice si occupò personalmente della sua

educazione. Ma lei non visse a lungo. Il padre di Paolo, l'imperatore Pietro III, prese il potere e fu presto rovesciato dalla moglie, una principessa tedesca che non aveva alcun diritto sul trono russo ma che fu incoronata con il nome di Caterina II. I suoi amanti prima organizzarono un colpo di Stato e dopo uccisero il marito detronizzato. Paolo non perdonò mai alla madre il doppio tradimento. Una volta salito al trono, si rifiutò di vivere nelle camere di Caterina e ordinò di costruire un nuovo palazzo», proseguì Muninn. «Più esattamente, un castello, chiamato "Michajlovskij" in onore di san Michele, il santo protettore del sovrano. Ma il destino malvagio perseguitò Pavel Petrovič anche qui. Destino e magia dei numeri, a cui attribuiva grande importanza. Paolo regnò quattro anni, quattro mesi e quattro giorni. Quattro è un numero sacro nella maggior parte delle culture antiche. Tre quattro sommati danno dodici. Anche il dodici è un numero sacro. Il sovrano fu ucciso il 12 marzo. I cospiratori erano in dodici. Il castello fu costruito in quattro anni», riferiva Muninn, «e l'imperatore vi abitò per quaranta giorni. E anche il quaranta, lo sappiamo tutti, è un numero sacro. Sul frontone è possibile vedere l'iscrizione incisa per volere dell'imperatore. Il dibattito su ciò che Paolo volesse suggerire è ancora aperto: «ALLA TUA CASA È DESTINATA LA SACRA RELIQUIA DEL SIGNORE PER TUTTA LA DURATA DEI GIORNI». Quarantasette lettere<sup>3</sup> secondo le regole della vecchia ortografia. Quarantasette giorni separano la data di nascita di Pavel Petrovič, il 20 settembre, dall'ascesa al trono, il 6 novembre. Gli fu profetizzato che avrebbe vissuto fino a quarantasette anni e a quell'età fu ucciso. Elaborò lui stesso il progetto del castello», affermò Muninn,

3. Quarantasette lettere nel testo originale.

«e i contemporanei si smarrirono in congetture: cosa aveva spinto il sovrano a quell'insolita soluzione architettonica? Visitando la città, è possibile notare che a San Pietroburgo non esiste niente di simile. In precedenza, il castello era adiacente a un vasto territorio edificato che si estendeva lungo il canale Fontanka verso il Nevskij Prospekt. Nei tempi antichi, monasteri o complessi di templi erano costruiti in questo modo. Se si osserva l'edificio principale da una grande altezza, si vedrà una struttura quadrata con un cortile circolare nel mezzo. Anche questo è insolito e non funzionale. Sono molte le stranezze del castello. Nell'alta società si rafforzavano le voci che l'imperatore fosse pazzo. Ora sappiamo che questi pettegolezzi sono stati diffusi dai futuri regicidi. Ma all'epoca gli si prestava molta attenzione. Paolo aveva fretta di terminare la costruzione», spiegò Muninn. «Quando si svolse la cerimonia d'inaugurazione l'intonaco non era ancora asciutto. Provate a immaginare: San Pietroburgo, febbraio, alle finestre crepita il gelo e nelle stanze, attraverso un velo di foschia umida, traluce la fioca fiamma delle candele di sego... Un'immagine tetra che può precipitare chiunque nella depressione. Durante la posa delle fondamenta l'imperatore dichiarò: "Qui sono nato, qui morirò". L'ultima notte, sulla soglia della camera da letto, annunciò profeticamente: "Ciò che deve accadere non può essere evitato". Il brutale omicidio di Pavel Petrovič pose fine al regno che lo storico Vasilij Ključevskij aveva definito "la più brillante entrata della Russia sul palcoscenico europeo"».

Un paio d'ore più tardi Odincov aveva visto la guida nella mensa e si era seduto al tavolo con lui. Si erano presentati e avevano conversato tra *boršč*, spaghetti al ragù e *kompot*.

«Non sapevo che fosse stato Paolo a progettare il ca-

stello», aveva detto Odincov. Muninn aveva raccolto volentieri il tema a lui caro.

«Se ne parla raramente. Ogni struttura ha sempre un committente. E anche i grandi artisti cercavano dei sovvenzionatori. A proprie spese è possibile solo dipingere un quadro. Con gli architetti è semplice: si assumono e gli si ordina dove costruire, cosa costruire, come costruire».

«...e con quale budget», era intervenuto Odincov.

«Chi paga decide», aveva confermato Muninn. «Le uniche sfumature stanno nel grado di libertà che il committente lascia all'autore. E riguardo al castello è tutto chiaro. Pavel Petrovič lavorò al progetto per molti anni, quando non era ancora imperatore. Esaminò più di una dozzina di possibilità. Apportava correzioni di continuo... La versione finale doveva essere di eccezionale precisione. Forse è per questo motivo che l'architetto Baženov si sottrasse al compito: era troppo complesso. Più semplice rifiutare che assumersi un tale onere. Fu l'italiano Brenna che iniziò a costruire».

«Non ci rimise». Odincov si era mostrato informato. «Ho letto che dai finanziamenti per il cantiere qualcuno sottraeva delle somme. C'era un fiume di denaro a disposizione, ma i materiali non bastavano mai e tutto era carissimo... Peggio di adesso. Anche Brenna, ovviamente, non lavorava a titolo gratuito. Ma chi era? Un modesto lavoratore immigrato al servizio del sovrano. E di colpo, portata a termine la costruzione del castello, diventò ricchissimo».

«Credo sia una tradizione russa», aveva ipotizzato Muninn. «Più rilevante è la costruzione più i disperati rubano. Ma per Pavel Petrovič niente era più importante, e aveva una fretta incredibile. Fermò la costruzione di altri edifici, ordinò di utilizzare il marmo della vecchia Cattedrale di Sant'Isacco per il castello... Aveva tanta urgenza

che nonostante la sua grande pignoleria non si accorgeva nemmeno dei furti! Voleva terminare i lavori a tutti i costi e il prima possibile. Chissà perché...».

Muninn era rimasto in silenzio, fissando il piatto.

«Paolo aveva affermato che era nato qui e sarebbe morto qui», aveva ripreso Odincov, dopo una breve pausa. «Cosa voleva dire? Intendeva a San Pietroburgo? E allora cosa c'era di straordinario?».

Lo storico aveva alzato gli occhi verso Odincov, distraendosi con riluttanza dai pensieri e dagli spaghetti.

«Pavel Petrovič aveva in mente proprio questo posto», aveva battuto due volte sul tavolo il manico della forchetta per essere più chiaro. «Qui sorgeva il palazzo della nonna, l'imperatrice Elisabetta Petrovna. Un enorme palazzo in legno dove Pavel Petrovič aveva trascorso la sua infanzia. Il Castello Michajlovskij fu costruito sulle sue rovine, sulle vecchie fondamenta. Ma perché avesse per lui una tale importanza non riesco a comprenderlo...».

Odincov raccontò a Varaksa dei suoi rapporti con Muninn e spiegò che era ormai chiaro perché fosse così agitato: stava portando a termine la sua ricerca per i rosacroce.

«E ha anche una memoria fantastica», aggiunse.

«Bene, lo verificheremo», promise Varaksa, lanciando un'altra occhiata a Muninn che se ne stava lì addormentato. «È di una bellezza abbagliante... Hai guardato i materiali nella cartella?».

«Sì, qua e là».

«E quali sono le tue conclusioni?».

«Nessuna. Voglio dire, sugli zar la storia è più o meno comprensibile. Le immagini sono anche molto belle. Ma perché all'improvviso tutto questo casino...».

«Va bene, ne verremo a capo». Varaksa afferrò dal tavolino la cartella di Muninn. «Era da un po' che non scen-

devo in pista... Non mi offri nulla?».

Odincov si diresse in cucina. Davanti c'era una lunga notte e un caffè forte era quello che ci voleva.

## Capitolo 5

### *La lunga notte: corso di storia per l'ufficiale*

Lavorare solo nel posto di lavoro.

Saltakhanov osservava diligente questa regola: la porta dell'ufficio rappresentava per lui il confine oltre il quale c'era tutto ciò che non era collegato al suo incarico.

Ma questo confine doveva ancora raggiungerlo. L'Accademia era situata nel centro storico della città; l'ufficio dell'Interpol sull'altra riva della Neva, dalla parte di Vyborg. Di solito nell'auto di Saltakhanov risuonavano le note di una stazione radio di musica pop. Ora invece Saltakhanov stava strisciando nel silenzio tra gli ingorghi della sera, riflettendo sulla conversazione con il Terzo.

L'ufficiale di carriera Saltakhanov non era sorpreso di essere stato convocato da un generale in pensione e dell'ordine di avviare un'indagine segreta su un doppio omicidio.

Uno dei trucchi di Psurcev era quello di creare uno schema di lavoro funzionale. Ai membri dell'*intelligence* venivano assegnati compiti delicati. Formalmente, questo non riguardava i livelli superiori. Ma allo stesso tempo le autorità, informate, non interferivano con il lavoro di Psurcev, oppure lo agevolavano, perché spesso anche loro avevano contatti con l'Accademia. E se anche non avevano rapporti, percepivano che vi era un certo collegamento tra la propria posizione e i successi del loro subordinato



accademico: non era consigliabile scherzare con la sicurezza della nazione.

Il motivo per cui Psurcev stesse utilizzando il nuovo arrivato era chiaro: aveva bisogno di una persona fuori dai giochi, non interessato a vendette personali e che avesse la mente libera. Il generale, prudentemente, aveva scelto un caucasico deciso e ambizioso, già testato in molti casi più semplici, e che ora aveva la possibilità di finire «con le croci sul petto o con la testa nei cespugli». Quindi la prospettiva immediata per Saltakhanov era comunque un buco: o nell'uniforme di gala, con decorazioni e stelle sulle spalline, o...

Saltakhanov non voleva neanche prendere in considerazione la seconda opzione. La chiara allusione di Psurcev al fatto che l'ufficiale doveva portare a termine la propria missione o morire l'aveva presa come una formula rituale, come un tributo alla tradizione, niente più. Nemmeno i 200, l'argomento con cui il generale aveva avviato la conversazione, intimorivano Saltakhanov. Era l'incarico ad apparirgli poco chiaro. I dettagli sconosciuti di un documento che non c'era, redatto da un autore scomparso, e che potevano far gola a un avversario ignoto... Una premessa piena di incognite.

La conversazione aveva lasciato a Saltakhanov la sensazione che non gli fosse stato detto tutto. Era anche verosimile che Psurcev avesse semplicemente deciso di non sovraccaricare il primo incontro di troppe informazioni. Gli aveva ordinato di contattarlo direttamente, lasciandogli così intendere che avrebbe sempre potuto porgli qualche altra domanda. Ma nel frattempo era necessario mettersi al lavoro.

L'atmosfera spartana dell'ufficio di Saltakhanov era appena vivacizzata da una collezione. Alcuni dipendenti decoravano i luoghi di lavoro con munizioni per tutti i tipi

di armi leggere, altri con gallerie di ritratti di criminali famosi, altri con lettere e diplomi incorniciati e altri ancora con manifesti dell'epoca sovietica come quello che ordinava: «NON PARLARE! IL CHIACCHIERONE È UNA MANNA PER LE SPIE», o: «BADA ALL'ARMA, SU DI ESSA SI ALLUNGA LA MANO DEL NEMICO».

Saltakhanov collezionava immagini di lupi, di qualsiasi fattura, dai distintivi agli album fotografici fino a sculture esotiche intagliate. Era convinto che dentro di sé visse qualcosa di quel suo animale preferito, dall'aspetto fisico allo slancio che metteva nella professione.

Un lupo, anche se caccia in branco, agisce da solo. E Saltakhanov era da solo. Il lupo, soprattutto quando attacca una grossa preda, non spreca le forze: la morde alla gola in modo che soffochi presto. E Saltakhanov, mettendosi al lavoro, si concentrò subito sulla parte principale.

Da qualche parte si deve pur cominciare quando si è alle prese con un nuovo lavoro, e Saltakhanov iniziò preparandosi un tè forte, riempì una tazza su cui erano raffigurate delle fauci spalancate e accese il computer. Sullo schermo apparve l'immagine di un lupo rosso del Texas.

I documenti su Muninn che il generale gli aveva passato per il momento giacevano distanti. Bisognava cercare lo storico scomparso, ovvio. Ma prima di tutto bisognava occuparsi della relazione che l'Accademia aveva ricevuto dai rosacroce e farsi un'idea del testo. Dicono i saggi: «Nella vita non è possibile cancellare nulla, ma è sempre possibile disegnare una nuova traccia».

All'inizio, Saltakhanov fu distratto dalla lettura e dalla ricerca d'informazioni su Internet, ma presto si rese conto che a quel ritmo non sarebbe andato lontano. Il momento per i dettagli sarebbe arrivato in seguito. Adesso il lupo non aveva bisogno dei brandelli: il suo obiettivo era assalire la preda tutta intera, vale a dire tentare di scoprire il

segreto dei tre sovrani che era costato la vita ai due accademici. E Saltakhanov iniziò a studiare attentamente pagina dopo pagina.

Ovviamente, Psurcev non gli aveva detto la verità: la ricerca andava ben oltre le lezioni di storia a scuola. E le informazioni sulla vita di Ivan il Terribile, Pietro il Grande e Paolo I raccolte da Muninn confermavano che questi sovrani erano simili tra loro tanto quanto erano differenti dagli altri.

Lo storico aveva classificato tutte le informazioni che riguardavano quella singolare triade. Le aveva divise in dodici sezioni: *Nascita, Educazione, Tipo di governo, Legislazione, Relazioni con il clero, Artiglieria, Guerra, Cavalleria, Il leone e l'unicorno, Costruzioni, Vita familiare e, infine, Bilancio del regno.*

Saltakhanov passava da un capitolo all'altro guidato da Muninn, sorseggiando il tè e prendendo appunti.

Ivan Vasil'evič nacque nel 1530. All'età di tre anni divenne granduca di Mosca e la madre assunse le funzioni di reggente. In realtà il paese era governato da un gruppo di boiardi. A sedici anni Ivan ottenne il potere effettivo, fu incoronato secondo il rigido rito bizantino e divenne il primo zar russo. Dal grande principato di Mosca creò un nuovo Stato: la Russia, l'erede al trono di Bisanzio. Visse cinquantatré anni. Morì all'improvviso a causa dell'esacerbazione di una malattia cronica.

Pëtr Alekseevič nacque nel 1672. Fu incoronato zar da bambino, a dieci anni, e la sorella maggiore divenne reggente. Durante i primi anni del regno, vi furono in successione diversi reggenti; in seguito, Pietro condivise il trono con il fratello maggiore e a diciassette anni iniziò a governare da solo. Elevò la Russia a impero e divenne il primo imperatore russo. Visse cinquantatré anni e morì a causa dell'aggravarsi di una malattia cronica.

Pavel Petrovič nacque nel 1754. A otto anni, dopo l'omicidio del padre, era l'unico pretendente legittimo al trono. La madre prima propose di diventare reggente, ma poi divenne zarina con il nome di Caterina II. Contrariamente alle aspettative, non trasferì il potere al figlio quando questi raggiunse la maggiore età. Paolo ottenne la corona solo a quarantadue anni, dopo la morte della madre. Riuscì a riunire il titolo d'imperatore e di capo della Chiesa Ortodossa russa. Quattro anni più tardi fu ucciso da alcuni cospiratori ma, secondo la versione ufficiale, la morte del sovrano avvenne per il peggioramento di una malattia cronica.

Nelle esperte mani di Saltakhanov, la relazione si stava trasformando a poco a poco in un maneggevole dossier con cui era più semplice lavorare. Erano però necessari i ritratti degli indagati.

Ivan IV aveva ricevuto un'eccellente educazione, conosceva le lingue straniere, aveva una memoria fenomenale e una rara erudizione. Era un fine scrittore e poeta di talento: i suoi testi liturgici fanno ancora parte del canone della Chiesa Ortodossa. Aveva fama di brillante oratore. Amici e avversari concordavano sul fatto che lo zar Ivan fosse «uomo dalla prodigiosa capacità d'argomentare, nella scienza dell'insegnamento libresco molto eloquente e abile». Esistono ancora oggi leggende sulla biblioteca di Ivan il Terribile e i primi libri russi furono stampati con i suoi denari.

Pietro I parlava diverse lingue, conosceva molto bene la matematica, gli affari militari e marittimi. Per tutta la vita s'interessò profondamente alle scienze, fu un eccezionale ingegnere e costruttore di fortificazioni; era considerato uno dei sovrani più istruiti d'Europa. La principessa elettrice di Hannover affermò: «Se Pietro avesse ricevuto un'educazione migliore sarebbe stato un uomo perfetto,

perché era dotato di valore e intelligenza fuori dal comune».

Paolo era rinomato non solo per la sua brillante istruzione. Era a ragione considerato un intellettuale straordinario, si distingueva per la sua indole gaia e arguta: «Le battute di Paolo non sono mai di cattivo gusto». I contemporanei stranieri lo ammiravano per la memoria e le qualità possedute in gioventù. «Per l'acutezza del suo pensiero matematico, Pavel potrebbe essere il Pascal russo», scrisse uno. «Conosce perfettamente la lingua e la letteratura francese, ne comprende con grazia tutte le sottigliezze», osservò un altro. «Non vi è nulla di utile e istruttivo che egli non studi con passione e dedizione». Il granduca di Baden dichiarò che Pavel Petrovič, «oltre alla grande intelligenza, alla profondità e alla capacità di giudizio, possedeva il talento di concepire correttamente idee e oggetti». Alla corte francese si lamentavano: «Paolo è stato educato meglio dei nostri principi...».

Più Saltakhanov leggeva più era sorpreso. La figura di Pietro era fedele a quella tradizionale, ma l'Ivan e il Paolo tratteggiati da Muninn erano molto diversi. Brillanti, raffinati, talentuosi: non ricordavano affatto gli individui sardi e degenerati ritratti nei libri di testo.

Il diciassettenne Ivan Vasil'evič aveva trasformato il grande principato di Mosca nel regno russo e due anni dopo aveva cambiato radicalmente il sistema di governo. Prima di lui, i grandi principi prendevano tutte le decisioni all'interno di un ristretta cerchia di persone di fiducia. Lo zar Ivan convocò il primo *zemskej sobor*, un'assemblea di dignitari ecclesiastici e civili. Saltakhanov non poté fare a meno di ridere quando lesse una delle domande che erano state poste dal *sobor*: «Come porre fine all'arbitrio dei funzionari e alle tangenti?». Erano passati quasi cinquecento anni ma... Da allora, le assemblee prendevano par-

te ai dibattiti sui problemi di Stato più importanti. Il giovane zar emanò codici legislativi che regolavano ogni aspetto della vita quotidiana. Un centinaio di articoli del nuovo codice amministrativo-penale stravolsero la vita russa, o meglio, la organizzarono al meglio, dato che da quel momento vi fu nel paese una legge unica per tutti.

Nonostante le numerose e straordinarie riforme promosse da Pëtr Alekseevič, a scuola ci si soffermava su quelle di poco valore, come l'introduzione degli abiti europei e la moda delle barbe tagliate. Ma Pietro creò l'Impero russo, istituì i collegi – vale a dire i ministeri – e il senato come il più alto organo legislativo. E non arbitrariamente, di sua sola iniziativa, ma con il sostegno del senato e dei ministeri iniziò a cambiare il paese.

Pavel Petrovič superò entrambi i predecessori. Ogni giorno promulgava nuove leggi. Molte riguardavano lo Stato nel suo complesso, ma prima di tutto Paolo mise ordine nella capitale, dettando regole perfino sui vestiti da indossare, su quando suonare il campanello all'inizio del pranzo e quando spegnere le luci. Obbligò tutti i nobili a servire, alle guardie pigre ricordò la rigida disciplina e le mise in riga...

Certo, la relazione di Muninn era molto istruttiva, ma non svelava nessun segreto.

Saltakhanov guardò il calendario appeso alla parete e con un sospiro spostò l'indicatore della data sul 15 marzo. Aveva dovuto annullare un appuntamento galante previsto per la sera precedente lungo la strada per l'ufficio. Il generale ci aveva preso, alludendo alle sue donne! Sì, Saltakhanov aveva quel vizietto: amava le donne e godeva delle loro attenzioni. Ma fino alla conversazione con Psurcev, non immaginava che i colleghi si appuntassero i dettagli della sua vita privata. Perché doveva vivere con morderatezza se era *single*?

D'accordo. Come si diceva da studenti, l'amore va e viene, ma l'appetito non manca mai. E lui adesso era molto affamato. Era ora di fare una visita al minimarket lì vicino, comprare qualcosa da mettere sotto i denti e prendere anche una boccata d'aria. E dopo tornare a mordere tutta la faccenda. Entro il mattino doveva assolutamente completare l'analisi degli scritti di Muninn e stilare un piano d'azione.

Saltakhanov guardò l'oscurità fredda e innervata fuori dalla finestra, indossò il cappotto e si diresse verso l'uscita, lungo il corridoio deserto, immerso nel buio della notte, dell'Interpol di San Pietroburgo.

## Capitolo 6

### *La lunga notte: gli Ierofanti*

Lo Ierofante.

Colui che officia i riti sacri. Il maestro dei maestri. L'interprete dei misteri. L'iniziato principale il cui nome è vietato pronunciare ad alta voce...

...e Psurcev chiamava il suo ospite notturno "Ierofante", sebbene sapesse benissimo chi fosse.

Il generale non rivelò a Saltakhanov che negli anni Novanta, tra i nuovi rosacroce russi, si erano infiltrati molti dei suoi collaboratori. Non gli disse che aveva puntato sul membro più brillante dell'ordine, con reciproco vantaggio: il rosacroce aveva libero accesso ai documenti negli archivi segreti e il generale otteneva informazioni sul lavoro di un'influente struttura internazionale.

Soprattutto, Psurcev si guardò dal dirgli come il tipo in questione avesse scalato l'intera gerarchia dell'ordine in due decenni, con il costante appoggio del generale. Entrambi erano abituati a nominare gli agenti secondo i loro pseudonimi, ma lo status attuale del rosacroce richiedeva che venisse chiamato "Ierofante".

Il ruolo dell'Ordine della Rosa e della Croce nella storia dell'umanità è avvolto da leggende antiche secoli. I rosacroce sono un esercito di centinaia di migliaia di Zelatori, Discepoli, Teorici, Praticanti, Filosofi, Adepti Minor, Adepti Senior, Adepti Exemptus, Maestri, Maghi... Al li-



vello più alto c'è il Supremus Magus. Ma l'intera fratellanza è subordinata a soli dodici Ierofanti. Loro dominano su tutti – dagli Zelatori al Supremus Magus – e governano l'ordine in modo invisibile.

Uno degli Ierofanti era seduto in quel momento di fronte a Psurcev nella mansarda del piano nascosto dell'Accademia. Il cappuccio della giacca copriva il capo, la parte inferiore del viso era nascosta da una mascherina chirurgica, indossava dei guanti e gli occhi erano celati da occhiali scuri che apparivano davvero strani nella tenebra notturna dell'ufficio.

«Non è comodo così», esordì Psurcev. «Tolga la mascherina e parliamo normalmente. E preferisco guardare l'interlocutore negli occhi».

«E io preferisco gli incontri in luoghi più appartati», rispose con voce cupa lo Ierofante da sotto la maschera. «Ho dovuto abbandonare tutti i miei impegni a causa della sua gente che ha ficcato il naso dove non doveva. Non la riconosco, generale. Che succede?».

«È proprio questo quel che mi interessa adesso», Psurcev lanciò un'occhiata penetrante al vetro degli occhiali dello Ierofante. «Due dei miei collaboratori sono morti. Quindi attendo una spiegazione: perché sono stati uccisi?».

Sotto la maschera gorgogliò una risatina.

«Lei ritiene che dovrei essere io a spiegarlo? Invece di controllare quello che accade, la sua gente ha organizzato una rapina in strada. Non ho familiarità con quest'area di attività, ma anche per una questione di statistica, i rapinatori non possono sempre farla franca».

«Non mi piace questa ironia».

«Non è ironia», lo Ierofante incrociò le gambe. «Molto tempo fa abbiamo concordato la procedura per lo scambio delle informazioni. Oggi l'americana avrebbe dovuto

ricevere i materiali della ricerca e io passarli a voi insieme ai risultati dell'analisi. Esattamente in quest'ordine. Ma sembra che vi muoviate alle mie spalle. E, da quanto ho appreso, questo accade sistematicamente, solo che il sistema stavolta si è inceppato».

«Ierofante!», ringhiò Psurcev. «Troviamo di nuovo un accordo. Per tutto ciò che riguarda la sicurezza nazionale, agirò come riterrò opportuno e non le chiederò consigli né permessi».

«Da quando informazioni su eventi di duecento, trecento anni fa sono diventate una questione di sicurezza nazionale?».

«Anche questo lo lasci stabilire a me. Ora la questione è un'altra. Lei afferma che la ricerca di Muninn non contiene segreti e non è di particolare interesse. E invece, secondo me, lei sta cercando d'ingannarmi».

La sorpresa dello Ierofante era autentica: «Come può solo pensarlo?».

«Perché le persone non vengono uccise soltanto per una risma di carta che riporta citazioni da un libro di scuola. Avrei capito se Muninn si fosse difeso da normali ladri di strada. Il diavolo lo sa, di questi tempi la gente ha di tutto in tasca: pistole stordenti, ad aria compressa... cacciaviti affilati. Ma i miei agenti non sono teppistelli qualunque!». Psurcev batté il pugno sul tavolo. «Erano ufficiali che avevano ricevuto un addestramento speciale ed erano anche armati! E li hanno trucidati come maiali in un macello! Muninn era coperto da uomini ancora più esperti che non avevano niente in contrario che i materiali arrivassero a lei, ma non volevano che fossero altri a impossessarsene. E allora io chiedo: perché?».

Lo Ierofante spostò leggermente la maschera e rimase in silenzio per un po', toccandosi la punta del naso.

«Tutto questo è una sorpresa per me», disse infine.

«L'argomento sviluppato da Muninn è stato affrontato da molti prima di lui. Nessuno meritava particolare attenzione e nessuno infatti se n'è mai occupato. Io ho letto il riassunto della sua ricerca ed era solo un po' più ampia e più approfondita delle altre, niente di più. Ma se è così, come sostiene lei, ho bisogno del materiale completo. Dell'intero documento. E preferibilmente insieme all'autore».

«I miei uomini ci stanno già lavorando. E ora le chiedo di studiare attentamente l'*abstract* ed esprimere un'opinione sul motivo per cui altri stanno mostrando un simile interesse per quella ricerca».

«Sa che il Corano soltanto se scritto in arabo è considerato un libro sacro nel vero senso del termine?»». Lo Ierofante tacque, poi chiese di scatto: «Sa come si riscrive la Tōrāh?».

«Non ne ho idea», ammise il generale, perplesso.

«La traduzione perde inevitabilmente le sottili sfumature dell'originale. Il significato esatto sfugge. Inoltre, quando si legge ad alta voce in un'altra lingua, il suono assume una tonalità completamente diversa. Il meccanismo d'interazione fisica con lo spazio cambia, il punto di risonanza cambia. Questo vale per il Corano. Per quanto riguarda la Tōrāh, ci sono i libri stampati in cui tutto è chiaro, ma anche i rotoli che sono conservati nelle sinagoghe. Si adoperano nelle funzioni e nei rituali, vengono mostrati ai fedeli durante le festività... Non sono libri, ma rotoli lunghi molti metri che ancora oggi vengono realizzati con finissima pelle conciata. Per essere esatti, non si scrivono, ma si riscrivono, o addirittura si ridisegnano: prima si applica un sottile contorno alla lettera e poi la si dipinge. Un semplice praticante, anche molto colto e scrupoloso, non può diventare un copista. Ci vuole uno specialista con molti anni di formazione. Diciamo che nella Tōrāh ci sono segni illeggibili, come le corone sopra le

lettere. Gli ebrei discutono se si tratta di gioielli o di qualcos'altro, ma li riproducono ancora nei minimi dettagli. Per questo la Tōrāh nelle sinagoghe di oggi sembra esattamente uguale alla Tōrāh scritta mille anni fa o anche più».

«Grazie per la lezione», Psurcev annuì con un sorriso, «ma ha sbagliato persona. La Tōrāh, la sinagoga... Perché me ne parla?».

«Perché a volte non è solo ciò che è scritto a essere estremamente importante, ma anche come è scritto. In questi casi non serve un'imitazione, ma occorre l'originale o una copia molto fedele. Forse il lavoro di Muninn ha valore in relazione alla forma in cui lo ha sistemato. Forse noi ci siamo lasciati sfuggire questo aspetto mentre qualcun altro invece...».

Lo Ierofante si tolse gli occhiali scuri e da sotto il cappuccio fissò gli occhi in quelli di Psurcev. «Ha parlato di qualcun altro che ha mostrato enorme interesse per quella ricerca. Ovviamente, non sappiamo chi sia. Ma esistono almeno delle ipotesi?».

«Sto ancora aspettando da lei un'opinione da esperto sul contenuto dell'*abstract*», replicò Psurcev, senza rispondere e senza distogliere lo sguardo: era soddisfatto del punto a cui era arrivata la conversazione. «Non appena avrò informazioni su Muninn le riferirò immediatamente».